



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 04 Settembre 2014

RENZI TAGLIA COME TREMONTI E TOGLIE SOLDI AGLI STATALI

Il premier sputa il rospo: "Occorrono 20 miliardi". Ma spera di trovarli come l'ex ministro Pdl: ogni dicastero rinunci al 3% delle spese. Pubblico impiego: stipendi fermi fino al 2015. Scuola: 150 mila precari assunti. Con quali fondi?

Di Foggia e Feltri

pag. 4 - 5

SOLTANTO TAGLI CON L'ACCETTA

IL PREMIER AMMETTE IL FLOP DELLA SPENDING REVIEW: IN ARRIVO SFORBICATE LINEARI DEL 3% AI MINISTERI

IN ASSENZA DI IDEE

Abbandonati i suggerimenti di Cottarelli sugli sprechi, il governo si prepara a usare l'accetta come si faceva ai tempi di B.

20
MILIARDI
IN MENO

di Stefano Feltri

Per una volta la notizia non sono gli annunci ma un'ammissione, quasi una confessione di insuccesso: in una lunga intervista al *Sole 24 Ore*, il premier Matteo Renzi ammette che dovrà fare ricorso ai tagli lineari per oltre 20 miliardi. Soltanto così, tagliando le risorse invece che i fantomatici "sprechi" potrà sopravvivere alla legge di stabilità. E la politica economica torna indietro di anni, ai tempi delle forbici orizzontali di Giulio Tremonti (che poi incidevano assai poco, perché tagliare senza specificare dove di rado porta risultati). "Ho qui il bilancio dello Stato, questa estate me lo sono studiato bene, sono più di 800 miliardi di spesa pubblica e credo sia arrivato il momento di cambiare metodo", dice Renzi al direttore del *Sole* Roberto Napolitano. È lo stesso argomento sempre usato a suo tempo da Silvio Berlusconi: che volete che siano 20 miliardi su 800? E poi il premier annuncia: "Lunedì incontrerò i ministri con il ministro dell'Economia Padoan e valuterò con loro tagli del 3 per cento per ciascun ministero". Lo scopo: trovare 20 miliardi di coperture per la legge di Stabilità, 3 in più dei 17 già previsti a bilancio.

A FARE I CONTI ci pensa Stefano Fassina, da qualche giorno tornato a fare opposizione interna dentro al Pd al renzismo egemonico: tola la spesa per gli interessi sul debito pubblico, degli 800 miliardi di cui parla Renzi ne restano

660. Tagliare il 3 per cento in modo orizzontale permette di recuperare giusto 20 miliardi ma, avverte Fassina, "vuol dire tagliare di circa 10 miliardi la spesa per pensioni, di quasi 5 miliardi la spesa per il personale, di oltre 3 miliardi la spesa sanitaria". Il **ministro della Salute Beatrice Lorenzin**, sempre abile a presidiare il suo ministero, una settimana fa aveva lasciato intuire cosa stava arrivando: "Addio sanità per tutti se ci saranno altri tagli", era il titolo di una sua intervista al *Messaggero* che era sembrata un po' fuori contesto.

In teoria il lavoro del commissario per la revisione del-

la spesa Carlo Cottarelli doveva servire proprio a evitare tagli lineari, eliminando le voci di spesa meno prioritarie invece di una riduzione indiscriminata di risorse che colpisce allo stesso modo ministeri virtuosi e spreconi e che, soprattutto, indica la rinuncia della politica a stabilire come si spendono i denari pubblici. Saranno le singole strutture ministeriali a prendere le decisioni. A Renzi Cottarelli non è mai piaciuto: un po' perché è stato scelto da Enrico Letta, un po' perché sosteneva che doveva essere il governo e non un commissario a decidere interventi da miliardi di euro. Risultato: le proposte di Cottarelli vengono snobbate (inclusa la richiesta di chiudere molte aziende partecipate dal pubblico in perdita fissa, le norme c'erano nel decreto Sblocca Italia, ma sono sparite). Ma Renzi non ha idee migliori e quindi ricorre ai tagli lineari. Ma sarebbe sbagliato stupirsi: in fondo anche il bonus fiscale degli 80 euro per il



2014 era stato finanziato in parte con tagli lineari (700 milioni di euro in meno sia allo Stato che agli enti locali, riducendo in modo orizzontale la spesa per beni e servizi). Idem per la Rai: nessuna riforma per legge, semplicemente una sforbiciata al canone da 150 milioni di euro, poi tocca al direttore generale Luigi Gubitosi decidere se ridurre i costi in modo drastico o lasciar fallire l'azienda.

Il programma economico di Renzi nell'intervista al *Sole* ha numeri mirabolanti: copertura duratura

del bonus degli 80 euro (10 miliardi), misteriose privatizzazioni (almeno 7 miliardi, ma il premier non vuole cedere quote di Eni ed Enel, quindi che farà? mistero), nessun accenno ai 12 che mancano per rispettare gli obiettivi europei e ai 3,5 di aumenti di tasse che stanno per scattare per clausole di salvaguardia presenti nelle leggi di stabilità del passato. Anche sul

lavoro il premier ondeggia. Introdurrete sì o no il contratto unico a tempo indeterminato flessibile ma con tutele crescenti?, chiede il direttore del *Sole* Napoletano. Risposta vaga: "Introdurremo in Italia il modello di lavoro tedesco, non quello spagnolo". E in Germania ci sono i mini job a tempo parziale pagati 400 euro al mese, non il contratto unico.

La conversione culturale di Renzi all'approccio che fu di Giulio Tremonti è completa. Presentandola come se fosse un'idea sua, Renzi propone:

"Perché la Rai non può pensare di trasmettere in prima serata film in lingua inglese sottotitolati?". Tremonti ne aveva fatto una proposta di legge nel 2012, ignorata dai più. Se Renzi chiedesse a Tremonti che fine hanno fatto le altre sue ricette di politica economica, forse, un po' si preoccuperebbe: nel 2011 Tremonti si congedò lasciando una riforma del fisco (la famosa delega fiscale tuttora in Parlamento) mai attuata che doveva trovare 20 miliardi di risparmi. In assenza della riforma, scattava un taglio lineare di pari entità alle agevolazioni fiscali. Non è successo niente di tutto questo ma da tre anni quattro governi diversi si sono arrabattati per trovare quelle risorse che le forbici orizzontali facevano sembrare a portata di mano. I tagli lineari, nella storia recente, non funzionano mai.

Debito, il governo sta studiando misure per favorire la vendita del patrimonio pubblico

Statali, stipendi ancora fermi

Madia: mancano le risorse, niente aumenti nel 2015

Anche nel 2015 gli stipendi di oltre 3 milioni di dipendenti pubblici resteranno fermi, come avviene dal 2010. A dare la notizia è la ministra della Funzione pubblica Madia: «Le risorse non ci sono, siamo ancora in difficoltà economica». Spunta una doppia strategia per ridurre il debito: trasferire i beni immobili dai Comuni allo Stato e velocizzare il cambio di destinazione d'uso.

ALLE PAGINE 2 E 3

Baccaro, Ferraino, Offeddu, Sensi

Statali, contratto congelato anche l'anno prossimo

Madia: non ci sono i fondi

La Cgil: per i lavoratori una perdita di 4.800 euro

ROMA — Il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, mette la parola «fine» allo sblocco dei contratti per oltre 3 milioni di dipendenti pubblici: resteranno fermi anche nel 2015: «In questo momento le risorse non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di difficoltà economica». Niente da fare, dunque. Il risparmio per la spesa pubblica, secondo quanto cifrava il Def (Documento di economia e finanza) ad aprile, ammontano a 2,1 miliardi.

La notizia dell'ennesima proroga, i rinnovi sono fermi dal 2010, scatena i sindacati: «Se il governo Renzi pensa di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici» allora «la nostra risposta non potrà essere che la mobilitazione» è la risposta immediata della Cgil Funzione pubblica, per bocca del segretario generale Rossana Dettori, che annuncia: «Senza un passo indietro del governo, torneremo nelle piazze». «È l'ennesima prova del bluff che sta dietro a un esecutivo che non sa fare neanche il minimo

sindacale» aggiunge il segretario generale della Cisl-Fp, Giovanni Faverrin.

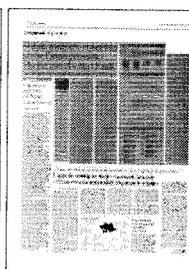
«Il governo sta cercando di portare avanti un'alleanza per aiutare chi ha più bisogno, al di là dei blocchi precostituiti» si difende Madia. «In questa situazione di crisi — sottolinea — l'alleanza che facciamo è prima di tutto con chi ha più bisogno. Il bonus di 80 euro è lo sblocco a chi guadagna di meno». Ma per la Cgil il bonus non compensa le perdite subite dai dipendenti pubblici che ammonterebbero a 4.800 euro se la proroga venisse confermata anche nel 2015: il fermo per l'anno prossimo vale circa 600 euro in meno, che vanno sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino a oggi.

Un nuovo blocco della contrattazione nel pubblico impiego vorrebbe dire che «i contratti nazionali non esistono più» commenta il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini. Ma anche che si chiude definitivamente la forbice tra le retribuzioni pubbliche, tradizionalmente più ricche, e quelle

private. Secondo l'ultimo rapporto dell'Aran (l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego), nel 2010 la retribuzione contrattuale media pro capite per impiegati e quadri pubblici era di 27.472 euro lordi contro i 25.531 del privato. Nel 2013 lo scarto si era ridotto già a meno di 500 euro: 27.527 euro nel pubblico contro 27.044 nel privato.

Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, attacca: «Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti statali. Stiamo ancora aspettando iniziative di Spending review».

Per la Uil il blocco dei con-



tratti «è la classica goccia che farà traboccare il vaso e rischia di essere la miccia che farà esplodere un autunno veramente caldo nel pubblico impiego».

Alza la voce anche il sindacato Cocer carabinieri che «non ha mai protestato sui blocchi contrattuali, perché ritiene sia il giusto contributo da pagare per il risanamento del Paese» ma che chiede «la fine dell'ingiusto blocco del tetto salariale, che si protrae ormai da quattro anni da parte di tutti i governi». Il Cocer, «nell'esortare i vertici dell'Arma di ogni ordine e grado a un rigido rispetto delle norme contrattuali affinché al carabiniere non venga più ordinato il prolungamento del servizio giornaliero oltre il normale turno di servizio previsto, comunica che d'ora in poi effettuerà varie iniziative atte a denunciare le condizioni precarie in cui operano i carabinieri».

Per il presidente dei deputati di Forza Italia, Renato Brunetta, il governo «sembra essere in stato confusionale» perché da una parte annuncia l'assunzione di 150 mila precari della scuola, dall'altra blocca i contratti pubblici. «Il governo con una mano dà e con due mani toglie» commenta il coordinatore nazionale di Sinistra Ecologia Libertà, Nicola Fratoianni, riferendosi al bonus di 80 euro.

Cerca di sedare gli animi il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, che a Skytg24 dice che il lavoro del governo nel mese di settembre sarà «molto importante: non darei nulla per definito».

Intanto nella commissione Affari costituzionali del Senato è iniziato l'esame della delega di riforma della Pubblica amministrazione. I senatori torneranno a riunirsi martedì, per l'ufficio di presidenza che deciderà il calendario dei lavori. Il relatore conferma l'obiettivo, indicato ieri da Madia, di terminare l'esame del provvedimento, da parte del Parlamento, entro la fine dell'anno. Al massimo entro febbraio.

Antonella Baccaro

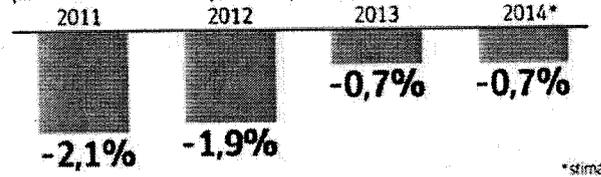
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RINNOVO DEL BIENNIO 2009-2010

Il biennio dell'ultimo rinnovo dei contratti pubblici nella parte economica

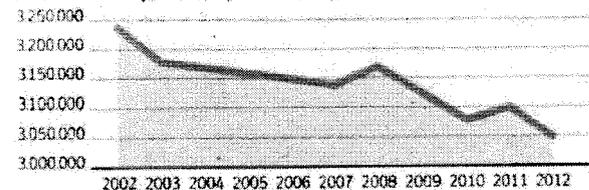
LE BUSTE PAGA

La variazione dell'ammontare pagato per le retribuzioni dei dipendenti pubblici

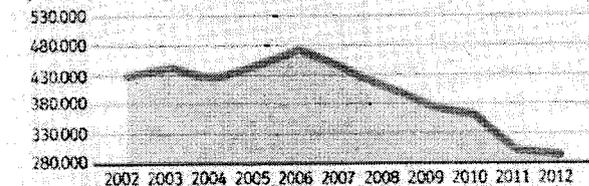


I DIPENDENTI PUBBLICI

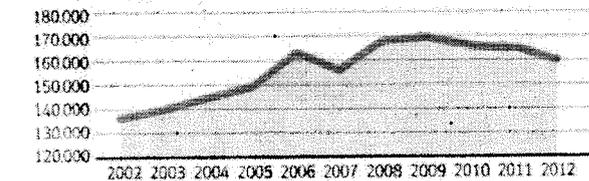
Numero di occupati a tempo indeterminato



Il personale a tempo

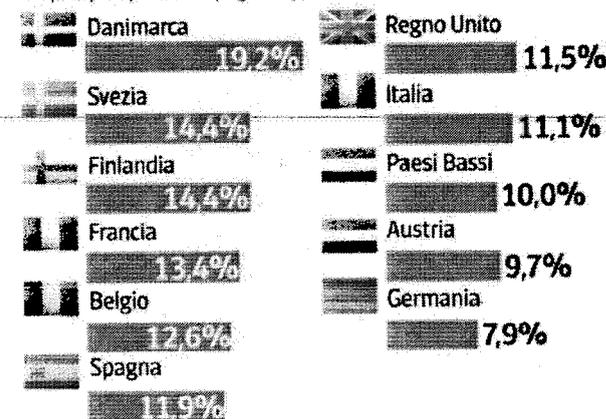


Costo del lavoro
dati in milioni di euro



IL CONFRONTO

La spesa per il pubblico impiego in rapporto al Pil



Fonti: Tesoro, Eurostat, Ili-Pa

LYARCO

Le stime

L'ultimo rinnovo

L'ultimo contratto del pubblico impiego è stato rinnovato nel 2010. Per i sindacati l'ennesima proroga configura una perdita complessiva di 4.800 euro per i lavoratori del settore pubblico, perché il blocco per il 2015 vale circa 600 euro in meno in busta paga, che vanno sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino a oggi. Per il governo il blocco si giustifica con la mancanza di risorse: occorrerebbero 2,1 miliardi per il rinnovo, mentre il settore avrebbe già usufruito del bonus di 80 euro che è rivolto ai lavoratori dipendenti, in base al reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stipendi pubblici bloccati Madia: "Mancano le risorse"

Slitta anche per il 2015 l'aumento per tre milioni di statali
I sindacati: senza un passo indietro torneremo in piazza



L'INCOGNITA DEL FUTURO

Solo con la legge di stabilità si scoprirà per quanto tempo durerà ancora lo stop

I DATI DELLA RAGIONERIA

Negli ultimi quattro anni i dipendenti della PA sono diminuiti di 200 mila unità

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

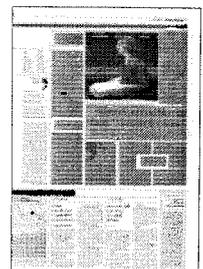
Le risorse non ci sono: gli stipendi dei dipendenti pubblici rimarranno bloccati anche nel 2015. A dare l'annuncio, gelando le speranze degli oltre tre milioni di lavoratori del pubblico impiego che si auguravano di vedere aumentare finalmente le loro remunerazioni, ferme dal 2010, è il ministro della Pubblica Amministrazione, Marianna Madia. Una notizia che i sindacati temevano, ma che mai era stata finora confermata dall'esecutivo, e che li fa infuriare: «Senza un passo indietro del governo - avverte ora la Cgil - torneremo nelle piazze».

«I contratti sono stati bloccati all'inizio della crisi», sa bene il ministro, ma le difficoltà economiche non sono finite, per cui tutti, «governo e parti sociali», ragiona la Madia, devono lavorare per uscirne. «In questo momento di crisi le risorse per sbloccare i

contratti a tutti non ci sono», ammette parlando con i cronisti al Senato, dove, in Commissione affari costituzionali, ha preso il via la discussione sulla legge delega sulla Pubblica amministrazione. E quindi, se risorse per tutti non ci sono, «l'alleanza che facciamo è prima di tutto con chi ha più bisogno», spiega, il che significa che la scelta che il governo fa è quella di «confermare gli 80 euro, che vanno anche ai lavoratori pubblici». Ma significa anche che ancora nel 2015 i dipendenti della PA - dagli insegnanti ai dipendenti dei ministeri alle forze armate - non vedranno nessun aumento in busta paga: il che comporterà per loro, secondo i calcoli della Cgil, una media di 600 euro in più di perdita, per un totale di 4.800 euro da quando il blocco è iniziato. Quanto questo stop degli stipendi durerà ancora, si capirà meglio solo nella legge di stabilità: la cosa più ragionevole, spiega lo stesso ministro, sarebbe «farlo di anno in anno».

«Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti sta-

tali. Stiamo ancora aspettando iniziative di spending review», sbotta il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Non rassicura il fatto che, come dice il sottosegretario all'Economia Baretta, il lavoro di settembre sarà importante e «non darei nulla per definito». Si tratta, dice il responsabile Cisl Fp Giovanni Favarin, della «ennesima prova del bluff che sta dietro ad un esecutivo che non sa fare neanche il minimo sindacale. Segno evidente che non basta essere giovani, se poi non si dimostra di essere anche competenti». Prevedibili le critiche dei sindacati alla Madia: «È intollerabile che dopo aver promesso il con-



trario, oggi la ministra comunichi la prosecuzione del blocco della contrattazione. E che lo faccia come sempre a mezzo stampa, liquidando la pratica», attacca Rossana Dettori, segretaria generale dell'Fp-Cgil, «se il governo Renzi pensa davvero di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici, sottoponendoli a continui rimandi sul proprio futuro e contrapponendo il loro diritto al contratto all'interesse generale, la nostra risposta non potrà essere che la mobilitazione». Stessa minaccia, quella dell'agitazione e della piazza, che arriva dalla Confsal-Unsal. Mentre la Uil, prima ancora delle parole del ministro, già davanti all'idea di un blocco dei salari evocava l'ipotesi di un «autunno caldo».

Anche perché, insistono le parti sociali, i lavoratori pubblici hanno già fatto la loro parte in questi anni: secondo i dati della Ragioneria dello Stato, relativi al 2012, in quattro anni il loro numero è diminuito di 200mila unità e i loro stipendi sono tornati nel 2012 a livello del 2009, diminuendo dello 0,9%.

600
euro

È la «perdita» annua per i lavoratori stimata dai sindacati, 4.800 euro da quando il blocco è iniziato

50
chilometri

Questo il limite massimo entro cui i dipendenti pubblici possono essere trasferiti in altra sede

62
anni

La riforma della PA prevede il pensionamento anticipato per chi ha il massimo dei contributi e 62 anni di età

“Superiamo l'articolo 18”

L'affondo del premier riapre lo scontro con la Cgil

L'Ocse: in 7 anni raddoppiati i giovani senza un posto

52,4%

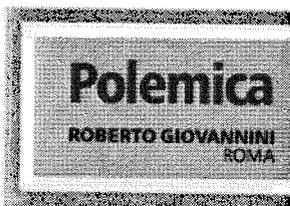
I precari

Oltre un under 25 su due ha un contratto atipico
Il 36,3% dei posti di lavoro dura meno di un anno

43,4%

Disoccupati

Il tasso di giovani senza lavoro, dice l'Ocse, ha continuato a crescere anche nel secondo trimestre



Il superamento dell'articolo 18 e del reintegro obbligatorio per i licenziamenti anche per i lavoratori assunti con un contratto a tempo indeterminato? «Quella è la direzione di marcia, mi sembra ovvio. Sarà possibile solo se si cambierà il sistema delle tutele». Parole molto nette, quelle del premier Matteo Renzi intervistato dal «Sole 24 Ore». Finora Renzi non aveva mai dato una risposta diretta sul tema dei licenziamenti, limitandosi a dire che «il problema è un altro» o che l'art.18 «riguarda 3000 persone». Come ovvio, visto che è dal 1998 (governo d'Alema...) che il tema agita passioni grandissime, la questione invece è importante. Vedremo in che modo l'intenzione di Renzi verrà concretizzata nella delega lavoro (il cosiddetto «jobs act»), che comincia il suo iter al Senato. Testo in cui, a dire il vero, di licenziamenti non si parla, se non indirettamente per i futuri (per ora c'è solo il titolo...) «contratti a tutela crescente».

Certo è che le parole del presidente del Consiglio - che ha ribadito anche la sua preferenza

per il «modello tedesco» del mercato del lavoro - hanno sollevato prevedibili, aspre, reazioni. In un'intervista all'«Unità.it», il leader Cgil Susanna Camusso afferma che l'articolo 18 «riguarda i diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori, diritti che non possono essere soppressi». E chiede chiarimenti su cosa intende il premier per «modello tedesco»: «se vuol dire lavoro povero e dequalificato, come i mini job, precarizzazione a vita, competizione sul lato dei costi non va bene, ci opporremo». Sulla stessa lunghezza d'onda c'è anche il numero uno della Fiom, Maurizio Landini, l'unico sindacalista formalmente ricevuto a Palazzo Chigi. «Si vuol cancellare l'art. 18? - si chiede Landini, che annuncia iniziative di mobilitazione contro la crisi industriale - Si aprirà un conflitto molto pesante non solo con la Fiom ma con tutti i lavoratori».

Secondo alcuni, in realtà il governo non ha intenzione di arrivare a tanto: si vorrebbe al massimo stabilire una moratoria delle regole sui licenziamenti per i «contratti a tutele crescenti». Ma bisogna capire se questa moratoria sarà temporanea (e andrebbe bene a Cgil e sinistra Pd) oppure no. Il Nuovo Centrodestra, con Maurizio Sacconi, chiede invece che «la delega al governo sia ampia e senza inibizioni, tale da consentire di riformare le tutele del lavoratore nel complesso del

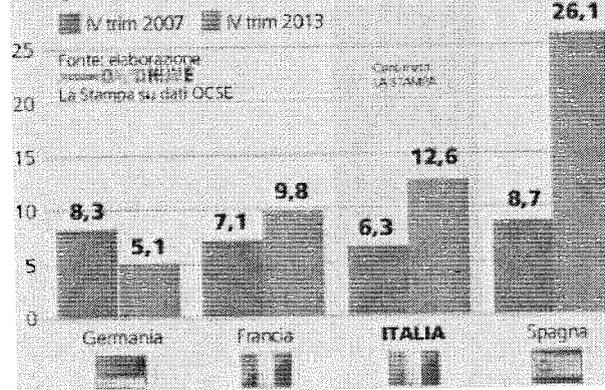
mercato del lavoro quale contesto per cambiare le tutele specifiche nel singolo rapporto di lavoro».

Che qualcosa si debba fare, però, questo è chiaro. Lo ha ribadito ieri l'Ocse, nel suo *Employment Outlook*. Il rapporto fotografa tutte le difficoltà: dal 2007 al 2014 la disoccupazione giovanile in Italia è più che raddoppiata, aumentano «sfiduciati» e «Neet. E tra gli under 25 (pochi) che lavorano oltre il 52,5% ha un contratto precario, l'80% di loro non conquisterà un contratto stabile, e meno di due terzi sarà riuscito a conservare lo stesso posto tra 12 mesi. Anche se l'Ocse denuncia un abuso dei contratti a termine (potenziati dal decreto del ministro del Lavoro Giuliano Poletti), il diretto interessato dice che la situazione è «figlia di una crisi che ci sta colpendo da oltre sette anni» e «aggravata da cattive politiche del passato». E si dice fiducioso che la riforma possa «creare un mercato del lavoro più semplice ed efficiente, più equo ed inclusivo».



LA FOTOGRAFIA DELL'OCSE

Tasso di disoccupazione e posti occupati nella classifica dei 34 Paesi dell'organizzazione (IV trimestre 2007-IV trimestre 2013)



Statali. Madia: in questo momento non ci sono le risorse - Mobilitazione della Cgil

Per gli stipendi pubblici blocco anche nel 2015

Scuola, 3 miliardi per assumere 148mila insegnanti

Il blocco dei contratti degli statali sarà confermato anche per il 2015. Lo ha annunciato il ministro Marianna Madia: «Le risorse per sbloccare i contratti non ci sono». La Cgil è inaccettabile, pronti alla mobilitazione. Sul sito del governo

pubblicate le Linee guida sulla riforma della scuola: per l'assunzione di 148mila docenti necessari 3 miliardi; scatti per merito e non per anzianità. L'Ocse: l'Italia approvi subito il «Jobs act». **Colombo, Pogliotti, Tacci** > pagina 6-7

Blocco contratto statali anche nel 2015

Madia: non ci sono le risorse - Il risparmio per il prossimo anno sarà di 2,1-2,5 miliardi

Sindacati

Cgil e Cisl contestano lo stop ai rinnovi
«Senza un passo indietro sarà mobilitazione»

Riforma Pa

Parte l'esame della delega in Senato
Il ministro: possibile approvarla entro l'anno



LA RIFORMA DEL LAVORO
«Confido che il Senato possa varare la riforma entro ottobre. Abbiamo bisogno di scelte coraggiose e senza veti incrociati»

LA RIFORMA DELLA PA
«Per la gente è una riforma popolare, magari non per i sindacalisti ai quali abbiamo dimezzato i permessi»

LETTERA ALLA BCE

Tra i 34 provvedimenti attuativi del Dl Pa c'è anche l'acquisizione di un parere sulle incompatibilità dei vertici di Bankitalia

Davide Colombo
ROMA

Anche la riforma Madia, com'era successo alla riforma Brunetta, non volerà sulle ali di un rinnovo del contratto del pubblico impiego. Ieri il ministro della Semplificazione della Pa ha anticipato in Senato che - causa mancanza di risorse - il blocco dei contratti degli statali sarà confermato anche per il 2015 con la prossima legge di

stabilità. «In questa situazione in cui il governo è impegnato a tirar fuori il Paese dalla crisi - ha spiegato il ministro - l'alleanza prima di tutto è con chi ha più bisogno, quindi confermiamo gli 80 euro che vengono destinati anche ai dipendenti pubblici. Ma in questo momento le risorse per sbloccare i contratti non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di difficoltà economica».

La proroga del blocco dei contratti per altri 12 mesi dovrebbe tradursi in un risparmio sul prossimo anno di 2,1-2,5 miliardi, mentre dal 2010 al 2014 i risparmi già cumulati sui contratti pubblici sarebbero arrivati a 11,5 miliardi (il calcolo è basato su un indice IpcA depurato dai prodotti energetici che in prospet-

tiva rischia di diventare negativo a causa della deflazione). Nel 2014 i redditi dal lavoro dipendente si fermeranno a 161,9 miliardi (10,1% del Pil). Si tratta di un taglio, quello fatto fin qui, tanto importante quanto invisibile perché già iscritto nella legislazione vigente, ove non si prevedono i rinnovi contrattuali se non a consuntivo. In busta paga, la perdita media cumulata calcolata da Michele Gentile, responsabile dei Settori pubblici Cgil, sale così a 4.800 euro, 600 dei quali nel prossimo anno. I sindacati hanno subito reagito alle dichiarazioni della Madia. La Cgil ha parlato di blocco inaccettabile e annuncia la mobilitazione. «Senza un passo indietro del Governo, senza certezze sulla riapertura della contratta-



zione nel pubblico impiego torneremo nelle piazze» ha affermato Rossana Dettori, segretaria Generale dell'Fp-Cgil. Mentre Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl-Fp, s'è detto «preoccupato e deluso dall'incapacità di questo governo. Altro che cambiamento, qui siamo al gioco delle tre carte: ancora una volta si tira fuori la scusa delle risorse che mancano e si perpetua l'ingiustizia a danno dei lavoratori pubblici».

Ieri ha preso il via in commissione Affari costituzionali del Senato l'esame del ddl delega sulla riforma della Pa. Martedì prossimo si riunirà l'ufficio di presidenza della commissione per stabilire il calendario dei lavori con il consueto ciclo di audizioni. Sempre per martedì è prevista una nuova riunione della commissione. Marianna Madia punta a chiudere l'esame del ddl entro fine anno. Tuttavia «se la discussione

procede spedita e serviranno uno o due mesi in più, per me va bene, l'importante è che non si vada in letargo» ha affermato.

Intanto dopo la circolare del Dipartimento Funzione pubblica che ha reso effettivo il taglio sui permessi e distacchi sindacali, procede il cantiere dell'attuazione del Dl 90, convertito in legge in agosto e in vigore da martedì 2 settembre. Per far muovere la prima gamba della riforma è prevista, forse già per la prossima settimana, una convocazione dei sindacati per definire le tabelle di equiparazione e le procedure necessarie per attivare la mobilità volontaria e obbligatoria prevista tra diverse amministrazioni entro un raggio di 50 chilometri. Se non si dovesse giungere a un'intesa il ministro potrà procedere autonomamente ad attivare il meccanismo dopo un passaggio in Conferenza unificata.

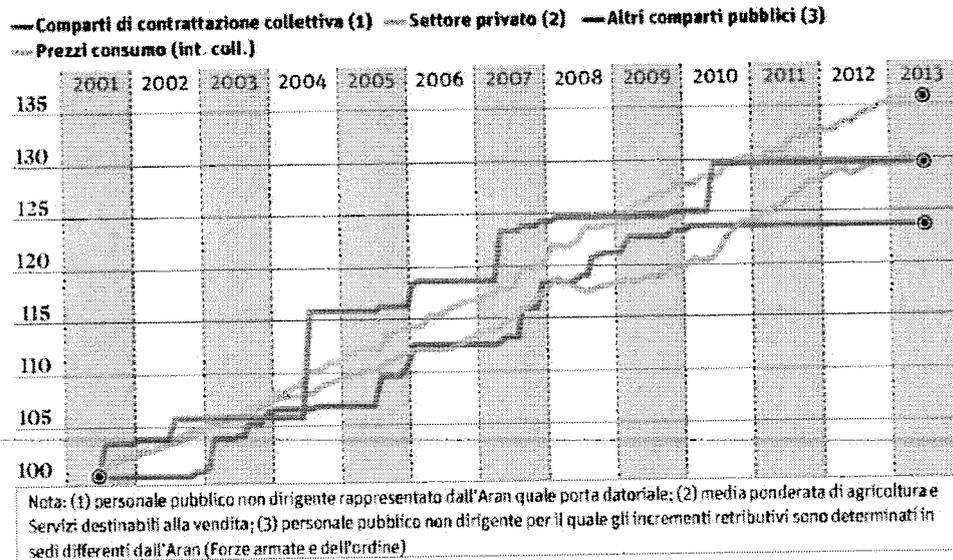
Complessivamente sono 34 gli atti formali, tra decreti ministeriali, Dpcm e circolari, previsti per l'attuazione del decreto e per la maggior parte dei casi ne è previsto il varo entro 2 o 3 mesi dall'entrata in vigore della legge. A questi si potrà aggiungere un'altra decina di atti informali sempre di carattere applicativo. Il provvedimento più curioso è forse la prevista lettera alla Bce che Marianna Madia spedisce domani a Francoforte per ottenere il parere sull'incompatibilità che scatta anche per gli organi di vertice e i dirigenti di Bankitalia e Ivass su ruoli o collaborazioni in società controllate nel primo biennio successivo alla cessazione dell'incarico originario. Dopo la lettera Madia-Draghi seguirà un Dpcm che regolerà queste incompatibilità insieme a quelle previste per le altre nove autorità indipendenti nell'ambito della razionalizzazione che dovrà essere fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento delle retribuzioni nella Pa

SOTTO LA CURVA DELL'INFLAZIONE

Retribuzioni nella Pa, nel settore privato e confronto con i prezzi a dicembre 2013 - Base dicembre 2001=100



STIPENDI PUBBLICI FERMI DAL 2010

Retribuzioni annue nella Pa e nel privato (impiegati e quadri). Valori assoluti medi pro-capite (in euro)

	2010	2011	2012	2013
Settore privato	25.531	26.022	26.538	27.044
Agricoltura	22.715	23.220	23.361	24.071
Industria (1)	25.982	26.610	27.275	27.785
Servizi privati (2)	25.313	25.733	26.172	26.676
Totale attività Pa	27.472	27.527	27.527	27.527
Comparti di contrattazione collettiva (3)	26.377	26.432	26.432	26.432
Forze dell'ordine	34.094	34.147	34.147	34.147
Militari - difesa	32.236	32.291	32.291	32.291
Totale economia	26.326	26.639	26.943	27.242

Nota: (1) il dato riferito all'anno 2013 è provvisorio; (2) dati provvisori; (3) personale pubblico non dirigente rappresentato dall'Aran quale parte datoriale

Fonte: elaborazioni Aran su dati Istat

Statali, congelati gli stipendi

- Il ministro Madia: poche risorse, blocco dei contratti anche per il 2015. Altolà dei sindacati
- Tagli alla spesa per ministeri, Regioni e Comuni: il governo va a caccia di altri tre miliardi

ROMA Le risorse sono poche e la crisi permane: per gli statali gli stipendi resteranno congelati anche nel 2015. «Le risorse per sbloccare i contratti non ci sono». L'annuncio è del ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, che mette fine così al confronto sui rinnovi che interessano più di tre milioni di dipendenti. Immediata la protesta dei sindacati. Tagli alla spesa per ministeri, Regioni e Comuni: il governo va a caccia di altri tre miliardi di euro.

Costantini e Franzese
alle pag. 4 e 5

Statali, poche risorse: stipendi bloccati anche nel 2015

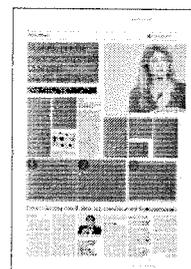
► L'annuncio del ministro Madia. Sindacati in rivolta
La Cgil: con il nuovo stop la perdita sale a 4.800 euro

**LE CONFEDERAZIONI
SI MOBILITANO: PRONTI
A SCENDERE IN PIAZZA
OBIETTIVO DEL GOVERNO
CHIUDERE LA RIFORMA
ENTRO L'ANNO**

CONTRATTI

ROMA «In questo momento di crisi le risorse per sbloccare i contratti non ci sono. Prima di tutto guardiamo a chi ha più bisogno e quindi confermiamo gli 80 euro che vanno anche ai

lavoratori pubblici, la decisione definitiva comunque verrà presa con la legge di stabilità». Niente aumenti. Punto. Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione, mette fine così al confronto, finora tutto mediatico, sui rinnovi che interessano più di tre milioni di dipendenti. Precisa che il blocco resterà almeno per tutto il 2015. E per il 2016? Chissà? Tutto dipenderà dalla riforma di settore e, soprattutto, dai soldi in cassa. Perché, per i rinnovi, ne serviranno tanti: tra i 5 e i 7 miliardi, secondo stime sindacali. Uno sforzo che, solle-



cita la responsabile della Pa, «dovrà coinvolgere tutti, governo e parti sociali».

I TAGLI

Una autentica gelata per gli statali che dovranno aspettare altri due anni - nella migliore delle ipotesi - per veder ritoccate le proprie retribuzioni, ferme da cinque. Un annuncio che arroventa il clima già surriscaldato in casa sindacale. Le confederazioni provano a tirare il primo lembo di quella rete che si chiama riforma dell'amministrazione pubblica e si accorgono di non aver pescato niente. Anzi. Hanno perso la metà dei "distacchi"; dovranno assecondare i "trasferimenti forzati" di una parte di dipendenti; ora sono chiamati ad accettare l'allungamento dei contratti di un altro anno, se non due. Nella rete, appunto, non c'è niente, se non una rabbia crescente. Cgil, Cisl, Uil e l'Ugl sono sul piede di

guerra. Lo sciopero è nella testa se non ancora nei fatti. La rottura con l'esecutivo è totale o quasi, scaturita da tutta una serie di numeri che testimoniano le crescenti difficoltà della categoria. Lo stop agli aumenti ha prodotto finora 11 miliardi di risparmi, ma a fronte di un impoverimento di 3,3 del monte salari. I conti li ha fatti la Cgil: dal 2010 al 2013 ogni statale ha perso mediamente 3.600 euro lordi; altri 600 ne perderà nel 2014. E ancora 600 nel 2015. Totale, 4.800 euro.

«Se il governo pensa di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici - avverte Rossana Dettori della Cgil - torneremo nelle piazze. Il blocco è intollerabile». «Eliminino gli sprechi negli enti locali - attacca il leader Cisl, Raffaele Bonanni - ma non tolgano i soldi agli statali». Antonio Focillo (Uil) prevede un autunno caldo. La Madia vorrebbe chiudere la partita

sulla delega di riforma entro l'anno: «Se la discussione procede spedita saranno necessari uno o due mesi». Il ministro a breve convocherà le organizzazioni dei lavoratori per stabilire i criteri per la mobilità obbligatoria che prevede il trasferimento dei dipendenti da una sede all'altra nel raggio di 50 chilometri. Ieri la Commissione Affari costituzionali ha iniziato a discutere le varie misure, dalla licenziabilità per i dirigenti pubblici alla realizzazione di un ufficio unico del governo sul territorio. Ma l'iter, secondo i sindacati, non sarà così rapido.

Per Michele Gentile, responsabile Cgil del settore pubblico, «la delega necessita di 26 provvedimenti attuativi e serviranno due anni per discuterli tutti».

Luciano Costantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Trasferimenti liberi entro i 50 chilometri

Norme incisive anche quelle sulla mobilità, sia volontaria che obbligatoria, introdotte dal decreto legge del governo. Quella obbligatoria sarà «libera» entro 50 chilometri. Tutte le amministrazioni che si trovano nell'area delimitata da questa distanza saranno considerate un'unica unità produttiva. Significa che essere trasferiti entro i cinquanta chilometri sarà la stessa cosa che essere trasferiti all'interno dello stesso immobile dell'amministrazione. Lo stesso principio vale anche per tutte le sedi che sono collocate all'interno dello stesso Comune in cui si trova il luogo di lavoro del dipendente. Norme più semplici arrivano anche per la mobilità volontaria, quella in cui è lo stesso lavoratore a fare domanda di trasferimento. Per essere spostati da un ufficio ad un altro in una amministrazione differente non sarà più necessario ottenere preventivamente il nulla osta da quella di provenienza.

2

Niente più incarichi nella Pa ai pensionati

Una norma che ha fatto molto discutere è quella che prevede il divieto per i pensionati di avere incarichi di consulenza, dirigenziali o di vertice in qualsiasi pubblica amministrazione. E questo vale sia che la pensione sia pubblica, sia che sia privata. Nella prima versione questa norma era draconiana, non prevedeva nessun tipo di eccezione. Il Quirinale, tuttavia, aveva mostrato una serie di dubbi sugli effetti a catena che la previsione avrebbe potuto generare sui vertici di molte amministrazioni dello Stato tuttora guidate da soggetti in pensione. Così si è deciso un ammorbidimento. Il divieto di conferire incarichi di vertice ai pensionati entrerà in vigore soltanto a partire dai prossimi rinnovi. Dunque tutti coloro che attualmente ricoprono queste posizioni rimarranno al loro posto. Non solo. Sarà ancora possibile conferire incarichi a soggetti pensionati nel caso questi siano assegnati a titolo gratuito.

3

I dirigenti pubblici saranno licenziabili

I dirigenti pubblici saranno di fatto licenziabili. Quelli che rimarranno per un certo periodo senza incarico potranno vedere risolto il loro rapporto di lavoro con la pubblica amministrazione. Arriva anche il ruolo unico e l'abolizione della distinzione in fasce dei dirigenti. Anche per l'accesso ci saranno delle novità. E dunque ci saranno sostanzialmente due strade. La prima è quella di un concorso unico. I dirigenti che verranno assunti in questo modo saranno inseriti nei ranghi «a termine» per tre anni. Alla fine di questo triennio dovranno sostenere un esame per poter passare a tempo indeterminato. La seconda via sarà quella del Corso-concorso nella scuola della Pubblica amministrazione. In questo caso si entrerà come funzionari e, sempre dopo un triennio, sarà necessario sostenere un esame per diventare dirigenti. È saltata invece la retribuzione di risultato legata al Pil.

GOVERNO SENZA UN EURO

Finiti i soldi per gli statali

Bloccati tutti gli stipendi

Congelati gli adeguamenti anche per il 2015: non ci sono risorse. Sindacati in piazza Scuola, gioco di prestigio: per assumere i prof precari cancellati gli scatti di anzianità

■ Il saldo è zero. Ogni euro dato agli italiani trova un corrispettivo in negativo. Così mentre vengono assunte migliaia di insegnanti, il governo recupera i 3 miliardi necessari dall'abolizione degli scatti di anzianità.

Ma la Pubblica amministrazione è messa anche peggio: il ministro Madia annuncia che i soldi non ci sono e che l'adeguamento degli stipendi è congelato anche per il 2015.

servizi alle pagine 2-3

Il governo gela gli statali: niente aumenti pure nel 2015

Mancano i soldi, adeguamenti di stipendio bloccati anche l'anno prossimo
La mossa farà risparmiare 4 miliardi ma scatena i sindacati: «Persi 5 mila euro»

A TESTA BASSA

Il premier non se ne cura e guarda avanti: «Il popolo è con me»

la polemica

di Francesco Cramer

Roma

Il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia gela gli statali: «Niente aumenti di stipendio perovineppurenel2015». E getta una secchiata d'acqua sui pirotecnici-efuturi-annuncirenziani: «Mancano le risorse», dice chiaro la Madia. Altrimenti detto: non c'è più un euro da spendere. Quindi spiega: «In questomomento di crisi le risorse per sbloccare i contratti a tutti non ci sono e prima di tutto il

governo guarda a chi ha più bisogno; quindi confermiamo gli 80 euro, che vanno anche ai lavoratori pubblici». Quanti? Per la precisione sono 785.979 i dipendenti pubblici che prendono tra gli 8.000 e 24.000 euro l'orologio in un anno di lavoro. Il ministro Madia, aspettandosi la tempesta dei sindacati, prosegue: «I contratti sono bloccati da quando è iniziata la crisi. Tutti insieme, governo e parti sociali, adesso dobbiamo portare il paese fuori dalla crisi. I dati dell'economia li abbiamo visti».

L'ulteriore mancato rinnovo dei contratti porterebbe a un risparmio di circa 4 miliardi l'anno: una boccata d'ossigeno necessaria per palazzo Chigi che non sa più come far quadrare i conti. Così, gli aumenti restano ancora al palo: situazione che si protrae dal 2010 e che, si calcola, abbia portato a un risparmio

- da allora - di 11 miliardi. Il provvedimento in questione, il ddl delega sulla riforma della Pubblica amministrazione ora al Senato, entra nel vivo con una stangata. E Madia annuncia: «Se la discussione procede spedita e serviranno uno o due mesi in più, per me va bene, l'importante è che non si vada in letargo. E mi piacerebbe chiudere entro l'anno». Immediata la levata di scudi dei sindacati: «Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate,



non ai dipendenti statali - tuona il segretario della Cisl Raffaele Bonanni - Siamo ancora aspettando iniziative di *spending review*». Altrettanto minacciosa la Uil: «La classica goccia che farà traboccare il vaso e rischi di essere la miccia che farà esplodere un autunno caldo nel pubblico impiego». Mentre la Cgil fa due conti: «I lavoratori pubblici hanno perso in quattro anni circa 3.600 euro lordi. Così salirebbero a 4.800».

Il quadro è cupo ma Renzi, sempre più in difficoltà e solo, attacca a testa bassa: «Il popolo è con me». In una lunga intervista al *Sole24Ore*, punzecchiato dal direttore Roberto Napolitano, respinge le critiche a contrattacca: «Non credo che chi governa debba scontentare: questa è una visione *octroyée* della democrazia». È la replica all'obiezione che, forse, più che degli 80 euro di bonus l'Italia avrebbe bisogno di scelte impopolari, specie in materia di riforma del lavoro. Niente da fare, il premier non fa autocritica e sventola il suo consenso: «La gente mi dice "andiamo avanti". L'*establishment* che storce il naso è lo stesso che ha portato il Paese in queste condizioni». Con chi ce l'ha Renzi, in particolare? Forse con tutti meno che con Berlusconi, oggi oppositore morbido. La lista di quelli che l'hanno messo nel mirino - da sempre o da poco - è lunga. Ed è a loro che pensa il premier: da Confindustria alle burocrazie di Palazzo; dai sindacati alla minoranza Pd feroce come mai in queste.

Pesano e fanno male le stilette di Sergio Marchionne che l'aveva inchiodato: «Basta gente col gelato in mano. Finora risultati pochi e compromessi tanti»; al pari di quelle di Diego Della Valle, pure lui critico nei confronti del premier; per non parlare del leader di Confindustria Giorgio Napolitano: «Ora Renzi non ha più paraventi, bisogna fare le riforme». Insomma, i poteri forti si stanno scoccianando del fumo renziano. Vogliano l'arrosto.

Statali e professori, ecco chi paga il conto

LA MADIA SMENTISCE SE STESSA: "BLOCCO DEGLI STIPENDI PUBBLICI ANCHE NEL 2015". E I PROF SI PAGANO IL COSTO DELLA RIFORMA DA SOLI

LO STOP DAL 2010

La Cgil fa i conti: "In quattro anni gli statali hanno perso in media 4.200 euro a testa. E il prossimo anno ne perderanno altri 600"

di Carlo Di Foggia

Anche nell'era renziana l'avvicinarsi dell'autunno impone una revisione delle promesse: "I contratti del pubblico impiego verranno sbloccati con la riforma della Pa". Eravamo a maggio, e Marianna Madia rassicurava i sindacati inferociti. Ironia della sorte, ieri è toccato proprio al ministro della Funzione Pubblica smentire se stessa, Matteo Renzi e il governo: il blocco ci sarà anche il prossimo anno. "C'è la crisi", "le risorse non ci sono", e per questo "tutti, governo e parti sociali, devono lavorare per il Paese", ha spiegato ieri Madia in commissione Affari Costituzionali del Senato: "Pensiamo a chi più ne ha bisogno, quindi confermiamo gli 80 euro, che vanno anche a molti dipendenti pubblici". I sindacati annunciano mobilitazioni. Secondo il segretario della Fiom, Maurizio Landini, un nuovo blocco vorrebbe dire che "i contratti nazionali non esistono più".

Coincidenza ha voluto che il triste annuncio per 3,3 milioni di statali - che dal 2010 aspettano di vedere rivalutato il loro stipendio - arrivasse nelle stesse ore dell'annuncio dei "150 mila precari della scuola assunti da settembre 2015". Tra le pieghe delle slide, però, si fa strada un sospetto. Per gli insegnanti, infatti, è previsto il blocco degli scatti di anzianità per il periodo 2015-2018: verranno sostituiti

tutti da quelli "di competenza" basati sul merito, che però partiranno solo dal 2018 "perché così ne potranno beneficiare anche i precari neoassunti". E fino ad allora? Nessun aumento per tutti. In questo modo si ricaveranno risorse per gli incentivi al merito togliendole per tre anni dagli stipendi dei docenti.

IL CONGELAMENTO dei contratti è storia che va avanti ormai da una decade - dalle manovre "lacrime e sangue" di Giulio Tremonti (anno 2010) - e ha permesso finora allo Stato di risparmiare circa 12 miliardi di euro (stime della Ragioneria) grazie alle proroghe di volta in volta approvate. Quella annunciata ieri per il 2015 ne vale altri 2-3. A dicembre scorso, la legge di stabilità targata Letta-Saccomanni aveva confermato anche per il 2014 il blocco dei rinnovi contrattuali e degli stipendi individuali compreso il comparto sanitario. A queste si aggiungeva un'ulteriore diluizione dei tempi per incassare le buonuscite (il Tfr), con importi erogati in più tranches e più piccole. Cosa cambia? Che nel frattempo i soldi tenuti in caldo dallo Stato non si rivalutano, e questo comporta una perdita per il dipendente fino al 6-7 per cento del totale, e che solo la deflazione (i prezzi che scendono) può rendere meno dolorosa. Il risparmio dello Stato fa da contraltare al salasso pagato dagli statali. A fronte di una retribuzione pro capite di 34.576 euro, secondo la Cgil il mancato adeguamento dei contratti è costato in media ai lavoratori pubblici 4.800 euro l'anno, 600 dei quali solo per il 2015. Calcoli generosi se si considera che la Uil e il sindacato di base stimano una perdita media di 3000 euro l'anno. Secondo il Sole 24 Ore, gli insegnanti hanno perso 3.300 euro, i docenti universitari 9.500 (4.598 i ricercatori)

e i medici 7.500. Questo se si parla di impiegati. Ma l'austerità è costata anche ai dirigenti, da quelli di prima fascia della presidenza del Consiglio (11.661 euro) a quelli degli Enti non economici (21.203 euro). Soldi che non torneranno mai più, e che ovviamente avranno un riflesso negativo anche sulla condizione previdenziale (con minori contributi versati e quindi, pensioni più basse). Negli ultimi cinque anni le buste paga sono rimaste praticamente ferme grazie al congelamento delle retribuzioni individuali, con alcune eccezioni (Regioni autonome e magistratura).

IL PRIMO campanello d'allarme per il 2015 era arrivato ad aprile: nel Documento di economia e finanza non erano previsti soldi per il rinnovo, ma veniva assicurata solo - fino al 2017 - "l'indennità di vacanza contrattuale", basata però sui valori in vigore al 2013. Entro la fine dell'anno potrebbe essere fissata la prima udienza della Consulta per valutare i ricorsi avanzati nell'ultimo anno dai sindacati. Lo scenario che si aprirebbe per il governo Renzi in caso di sentenza positiva sarebbe catastrofico.



L'AUTUNNO CALDO DI RENZI

INTERVISTA

«MA QUALI RIFORME? LA SPESA ESPLODE»

Raffaele Bonanni, leader Cisl, attacca il premier: gli 80 euro sono in media solo 54, le tasse locali aumentano e lo Sblocca Italia ha partorito un topolino. E sui rapporti con il sindacato...

di Stefano Caviglia

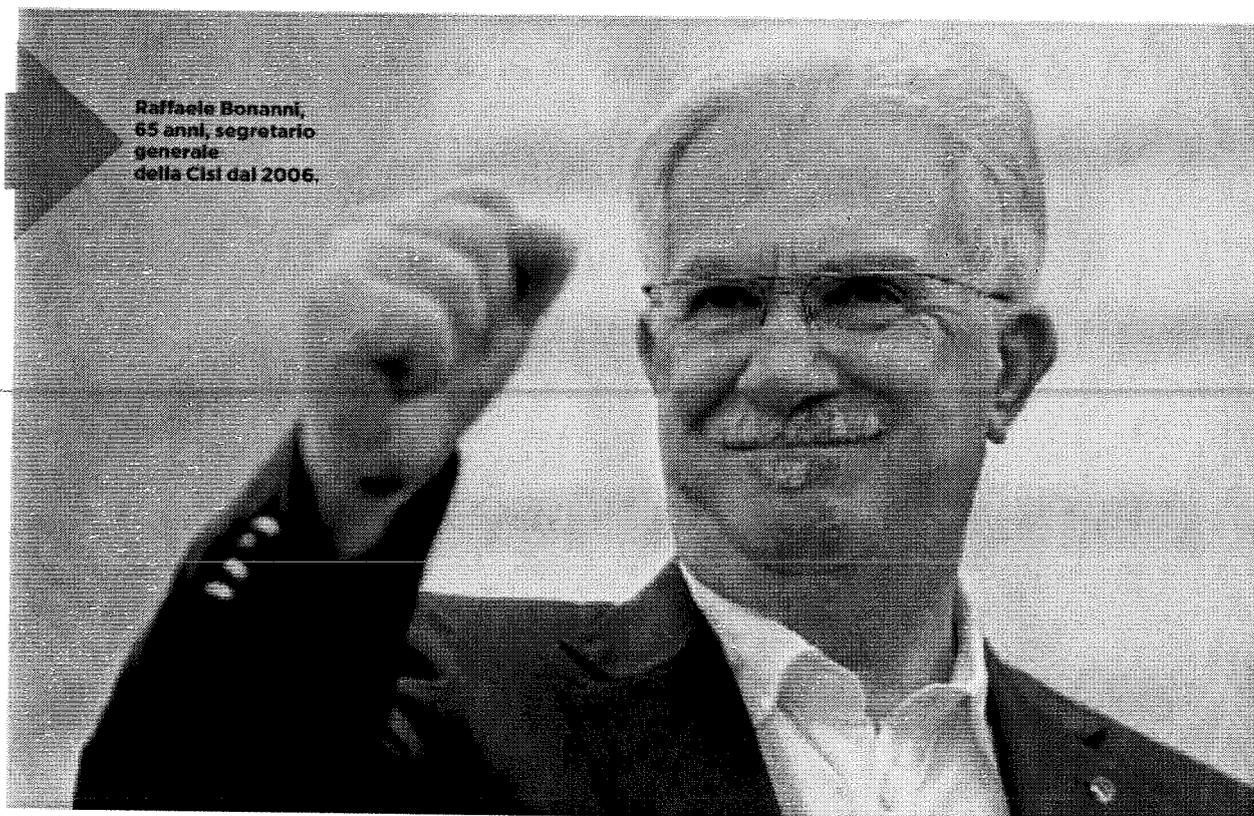
Chiedere dell'operato del governo al segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, è come scopercchiare un vaso che comincia a trascinare: «I dati economici dell'Italia sono i peggiori dell'Ocse, siamo in recessione e in deflazione. Un drammatico gioco dell'oca ci sta rispedendo alla situazione del 2011. E in tutto questo Matteo Renzi vuol decidere tutto da solo».

Lui dice di non voler concertare ogni decisione con voi sindacalisti perché fate resistenza alle riforme, come tutti i conservatori.

Conservatore a chi? Il sindacato non è tutto uguale. Noi della Cisl non abbiamo mai usato la concertazione per porre veti e anche su questo vogliamo aprire al più presto un confronto con la Cgil. Siamo stati insultati per aver sostenuto la contrattazione aziendale e il salario di produttività. Abbiamo lottato per difendere l'accordo alla Fiat, e ora devo sentire che siamo conservatori, mentre Renzi sceglie come interlocutore privilegiato proprio il sindacato più conservatore, la Fiom di Maurizio Landini? No, quello del premier è solo un giochino furbo e cinico.

Di che giochino parla?

Quello di rovesciare sull'intera rappresentanza sociale un



Raffaele Bonanni, 65 anni, segretario generale della Cisl dal 2006.

problema interno alla sinistra. Renzi ha un conto aperto con la Cgil, che ha fatto sponda ai suoi oppositori nel Pd. E poiché la loro base di riferimento è in gran parte la stessa, per limitare i danni allarga il conflitto alle altre confederazioni. Risultato: è l'unico leader di centrosinistra in Europa che nega il rapporto con il sindacato.

Come le giudica le riforme messe sul tavolo da Renzi?

Ma quali riforme? Il presidente del Consiglio continua a magnificare lo sgravio degli 80 euro, che poi in media sono 54 perché variano in base al reddito, mentre le addizionali fiscali di regioni e comuni sono raddoppiate o triplicate. La riduzione delle tasse non c'è e quella degli sprechi nemmeno. Nell'ultimo semestre, mentre Renzi ci vendeva e rivendeva la storia degli 80 euro, la spesa pubblica è aumentata di 100 miliardi.

Sulla riforma del mercato del lavoro siete d'accordo?

Non ho obiezioni. Il contratto di inserimento triennale con tutele crescenti va bene, ma a una condizione: che ci sia una vigilanza severissima contro le false partite Iva, gli associati in partecipazione, i co.co.pro. 1 milione di giovani è truffato giornalmente, anche nella Pubblica amministrazione, con contratti di questo tipo. Nel silenzio generale delle classi dirigenti.

Il taglio delle aziende degli enti locali è stato tolto all'ultimo momento dallo Sblocca Italia. Ne è rimasto sorpreso?

Sinceramente no. Le municipalizzate sono il vero abbeveratoio dei partiti ed è in quel mondo che Renzi ha costruito la sua fortuna politica. Figurarsi se si mette contro valvassori e valvassini dei comuni e delle regioni.

In quei sistemi di potere si sono infilati tanti sindacalisti.

Il sindacato è uscito ormai da tutti i consigli di amministrazione, a differenza dei partiti. Riguardo agli enti locali avevamo proposto di impedire aumenti di addizionali fiscali ai comuni incapaci di recuperare l'evasione, ma non siamo stati ascoltati. La lotta all'evasione è scomparsa dall'agenda politica.

Finora ha parlato soprattutto di ciò che manca nelle riforme di Renzi. E quel che c'è?

Non è abbastanza trasparente. Valga l'esempio dello Sblocca Italia. Verrebbe da dire che la montagna ha partorito il topolino, ma a guardar bene c'è anche un topone: la possibilità di allungare le concessioni autostradali. È questione di grande rilievo economico, eppure non ne sa niente nessuno.

Fra le cose fatte c'è anche la riforma del pubblico impiego, con il taglio del 50 per cento dei permessi sindacali.

Su questo ho un atteggiamento gandhiano. Mi rimetto all'opinione dei cittadini e chiedo se era più urgente ridurre i permessi sindacali oppure le 30 mila stazioni appaltanti della Pubblica amministrazione, a cui nessuno mette mano. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio della Madia Statali senza soldi Stipendi bloccati anche nel 2015

Caleri → a pagina 2

False promesse Stop ai rinnovi contrattuali per un altro anno. Le risorse per i ministeriali non ci sono

Madia conferma: niente soldi agli statali

Sindacati

Pronti alla mobilitazione

Con i mancati aumenti

persi 4.800 euro

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

■ Era nell'aria da tempo. E gli statali avevano incrociato le dita sperando in un colpo di bacchetta magica per rimpinguare i loro salari fermi dal 2009. Invece no. Ieri la notizia del blocco dei contratti per i ministeriali fermi anche nel 2015 è stata ufficializzata dall'esecutivo. A confermare le indiscrezioni anticipate quest'estate ma mai confermate direttamente dal governo, è stato il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia che ha ammesso apertamente che le risorse per il rinnovo dei contratti della Pubblica amministrazione non ci sono. Una chiusura netta che ha scatenato la reazione dei sindacati, che hanno parlato di «attacco al lavoro», hanno dissotterrato l'ascia di guerra annunciando la mobilitazione e hanno quantificato in 4.800 euro la perdita dei salari dei lavoratori del settore pubblico.

«In questa situazione di crisi l'alleanza è prima di tutto con chi ha più bisogno - ha detto la Madia - quindi confermiamo gli 80 euro. Ma in questo momento - ha aggiunto - le risorse per sbloccare i contratti non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di diffi-

coltà economica».

Il congelamento del rinnovo, ha spiegato la responsabile del dicastero della funzione pubblica Madia, «dovrebbe essere di un anno e sarà messo nero su bianco nella legge di Stabilità. I contratti sono stati bloccati all'inizio della crisi, quindi credo che tutti, governo e parti sociali, dobbiamo lavorare» per questo, ha aggiunto.

Ma il sindacato non ha digerito il boccone amaro. «Se il blocco dei contratti della pubblica amministrazione sarà esteso anche al 2015, complessivamente i lavoratori dipendenti avranno perso 4.800 euro, ha detto il responsabile del dipartimento settori pubblici della Cgil, Michele Gentile, secondo cui «la riforma della pubblica amministrazione del governo si caratterizza sempre di più per essere un attacco al mondo del lavoro».

Secondo i calcoli della Cgil, il blocco per il 2015 vale circa 600 euro in meno in busta paga ai dipendenti pubblici, che sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino ad oggi diventano complessivamente 4.800 euro. «Aspettiamo di vedere la legge di Stabilità - ha aggiunto Gentile - ma le indicazioni che arrivano dal ministro Madia sono chiaramente una penalizzazione molto forte per oltre 3 milioni di dipendenti pubblici».

«Se il Governo Renzi pensa davvero di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici, sottoponendoli a continui ri-

mandi sul proprio futuro e contrapponendo il loro diritto al contratto all'interesse generale, la nostra risposta non potrà essere che la mobilitazione», ha aggiunto Rossana Dettori, segretaria generale dell'Fp-Cgil. «Senza un passo indietro del Governo, senza certezze sulla riapertura della contrattazione nel pubblico impiego - ha concluso la segretaria generale - torneremo nelle piazze».

Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, ha chiesto al governo di «togliere i soldi agli enti locali, alle regioni, ai comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti statali. Stiamo ancora aspettando iniziative di spending review» ha aggiunto.

Salta dunque per l'esiguità delle risorse disponibili anche le ipotesi di mediazione che erano emerse all'inizio dell'estate quando l'obiettivo sarebbe stato quello arrivare a una mediazione, a un compromesso. Una sorta di soluzione «parziale», magari sbloccando solo l'indennità di vacanza contrattuale, ferma, pure questa al 2010.

Nulla di tutto questo. Con il Pil che non riparte i 4-5 miliardi per i rinnovi non ci sono. Gli statali dovranno attendere.



INTERVENTO

Spa locali, più spazio a privati e concorrenza Chiudere quelle inutili

CON IL MACHETE
Con la legge di stabilità chiudiamo la miriade di aziende che non hanno ragion d'essere
Attuare le norme esistenti

di **Linda Lanzillotta**

Le intenzioni annunciate dal Presidente del consiglio per ridurre il peso finanziario e le distorsioni di mercato, oltre che le degenerazioni politiche, prodotte dalla selva di società locali sono preoccupanti. Rispetto ai bellicosi ed energici annunci dell'inizio esse segnano infatti un radicale cambio di passo.

Non solo la materia pare ora rinviata a una delega con successivo decreto delegato senza alcuna scadenza, ma l'unico intervento specifico che Renzi indica è quello dell'incentivo alle aggregazioni (una delle quattro azioni suggerite anche dal Rapporto Cottarelli). Ma per rendere credibile questo obiettivo bisognerebbe intanto sapere dal Governo che fine abbiano fatto le norme (decreto legge 1/2012, art. 25) che già stabiliscono l'obbligo di aggregazioni prevedendo addirittura poteri sostitutivi del Consiglio dei ministri in caso di inadempienza. Sono stati mai attivati questi poteri? Non risulta. Altrettanto vale per le società che operano in settori diversi da quelli dei servizi pubblici in senso proprio e producono invece beni e servizi di supporto alle amministrazioni nei più svariati settori aperti al mercato. Anche qui le norme ci sono e sono inattuate così come del tutto ignorate risultano le disposizioni (legge 147/2013) che imporrebbero agli enti locali di produrre i servizi a costi standard obbligando quindi a processi di ef-

ficienza incisivi e politicamente costosi.

Nulla dice poi Renzi dello scioglimento ex lege delle società al di sotto di una dimensione minima e della cessione obbligatoria delle micropartecipazioni. Il premier fa invece riferimento a non meglio specificati incentivi a processi di aggregazione e quotazione. Su questo punto, prima che il Consiglio dei ministri decidesse di espungere il tema dallo Sblocca Italia, erano circolati dei testi che ricalcavano alcune discutibili proposte dell'Anci. Si prevedevano, in particolare, allungamenti delle concessioni in cambio non già della cessione del controllo e neppure della maggioranza delle azioni, ma solo della quotazione o di processi aggregativi tra società in mano pubblica. Ma incentivi in termini di allungamento di concessioni (peraltro sempre bocciati in sede Ue) possono forse essere accettabili a condizione di essere finalizzati a costruire e capitalizzare aziende competitive, per stimolare efficienza e sviluppo industriale ciò che gli azionisti pubblici non sono stati e non saranno in grado di fare.

È comprensibile che Renzi da ex sindaco sia vicino ai problemi dei sindaci: razionalizzare il sistema delle società locali significa rinunciare a strumenti operativi liberi dai paralizzanti vincoli pubblicistici, costringe a organizzare in modo razionale ed economico la domanda pubblica, ad avere rigorosa trasparenza finanziaria e a rinunciare a canali di reclutamento di personale fiduciario.

Ma c'è un altro punto di vista che è quello che da premier Renzi ha deciso di adottare: è quello dei cittadini e delle imprese. A loro questo sistema costa due miliardi di euro di maggiori imposte, tas-

se e tariffe che pesano sui bilanci delle famiglie e sulla competitività delle aziende, soprattutto di quelle medio-piccole e delle imprese locali e le imprese che vengono anche private di opportunità di crescita in settori tecnologicamente avanzati.

Ci aspettiamo quindi che il premier su questo tema non rallenti il passo: tutto è stato detto e scritto. Ora bisogna intervenire. Innanzitutto sul piano amministrativo per far rispettare con rigore le norme già in vigore. E poi, subito, con la legge di stabilità, per usare il machete per tutta la miriade di spa che per dimensione o settore operativo non presentano alcun motivo per esistere, e dall'altra parte, per incentivare sì aggregazioni e quotazioni evitando però di introdurre misure che siano in contrasto con le regole della concorrenza. E, last but not least, proteggere i cittadini da balzelli ingiustificati vietando ai comuni che non si adeguano ai vincoli in materia di società locali, di aumentare imposte e tariffe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUE NODI

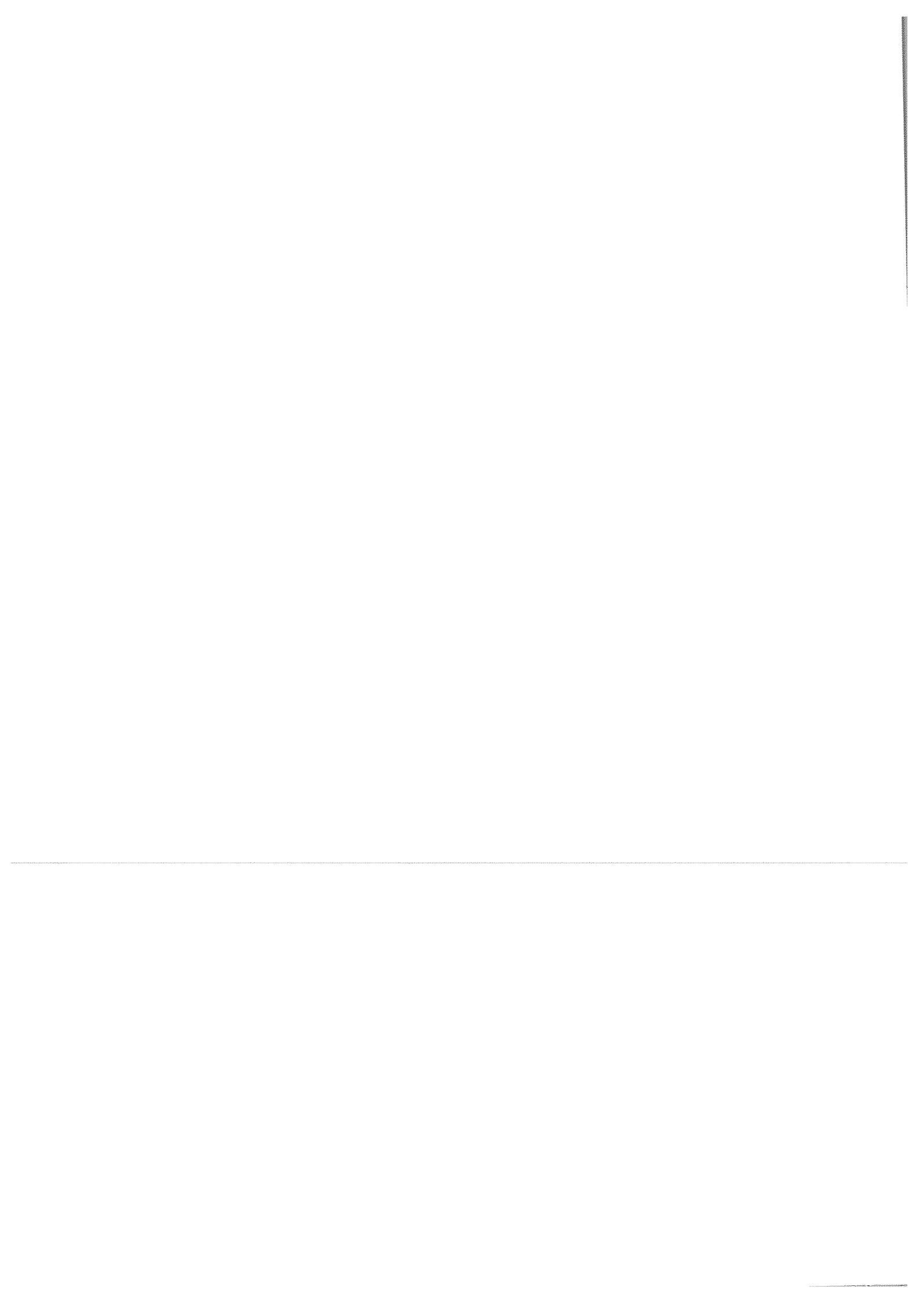
Aggregazioni

Il premier sulle partecipate locali ha parlato di un incentivo alle aggregazioni; tuttavia esistono già strumenti legislativi finalizzati a imprimere uno sprint alle aggregazioni, che però non risulta siano stati attivati

Piccole società

Renzi non ha fatto cenno all'ipotesi di chiusura delle piccole società o di vendita delle micropartecipazioni, tema che poi non è entrato nello Sblocca Italia. Però, per il bene del Paese, bisognerebbe intervenire con una cura drastica di riduzione





Tagli di 20 miliardi, i ministeri non bastano

Il metodo Renzi del 3% non centra l'obiettivo senza intervenire su sanità, pensioni e statali

Il nodo del bacino contabile

I risparmi attesi a rischio con una stretta limitata ai 376 miliardi di uscite dirette dei dicasteri

Il dossier Giarda

Nel 2012 considerati aggredibili 295 miliardi dipendenti statali e spesa sanitaria compresi

L'INTERVISTA
DEL PREMIER
AL SOLE 24 ORE



I RISPARMI POSSIBILI

«Se una famiglia può risparmiare 40-50 euro su un budget di 2 mila, lo Stato può farlo su 800 miliardi. Si a tagli del 3% per ogni ministero»



IL COMMISSARIO

«Cottarelli ha la mia fiducia, io gli ho chiesto di restare. In ogni caso la spending si fa per circa 20 miliardi»



NO ALLA SPESA STORICA

«Bisogna passare dalla cultura della spesa storica a quella strategica. È finito il tempo di chi risponde: ho sempre fatto così»

WELFARE E PERSONALE

Le prestazioni sociali assorbono circa il 45% della spesa totale al netto degli interessi, i costi del personale il 22,9%

Marco Rogari

ROMA

La "nouvelle vague" della spending review ha la forma di un taglio del 3% di tutte le spese su cui ha voce in capitolo ogni ministero. È questa la strada tracciata da Matteo Renzi per portare al traguardo la prossima legge di stabilità. Il premier lo ha detto a chiare lettere nell'intervista rilasciata al nostro giornale ieri in edicola. Un nuovo sistema che, partendo dai quasi 800 miliardi di spesa complessiva sostenuta dallo Stato a fine 2013, garantirebbe, almeno sulla carta, una dote di 24 miliardi. Che si ridurrebbe a 21,5 miliardi restringendo il bacino ai quasi 717 miliardi di uscite al netto della spesa per interessi registrati sempre nel 2013. Una cifra molto vicina ai 20 miliardi di tagli alla spesa ai quali ha fatto riferimento il premier. Ma per centrare questo obiettivo il metodo di una riduzione del 3% della spesa totale agendo sui singoli capitoli dei vari ministeri implicherebbe un inter-

vento anche su pensioni, sanità e pubblico impiego, oltre che su altre voci "sensibili" per il funzionamento della macchina statale come ad esempio la sicurezza.

Anzitutto è da considerare praticamente impossibile ricavare 20 miliardi con una stretta del 3% sulle sole "spese dirette" dei ministeri che lo scorso anno hanno toccato i 376 miliardi, "interessi" esclusi. Tornando alla torta delle uscite correnti al netto degli interessi, se venissero esclusi dai tagli i 319,5 miliardi destinati nel 2013 alle prestazioni sociali (previdenza, ammortizzatori e via dicendo), che pesano per circa il 45% sull'intero flusso della spesa corrente al netto degli interessi, con l'applicazione della regola del 3% indicata dal premier verrebbero ricavati non più di 12 miliardi. D'altra parte è stato lo stesso Renzi nelle scorse settimane a escludere nuovi interventi diretti sul welfare e in particolare sulle pensioni. Che nel 2013 hanno pesato per oltre 254,5 miliardi (il 16,3% del Pil stando all'ultimo Def) sui conti dello Stato e che assorbono il 35,5% della spesa totale, mentre alle altre prestazioni sociali in denaro, ammortizzatori in primis, lo scorso anno sono stati destinati circa 65 miliardi.

Nel caso in cui rimanessero fuori dal menù dei tagli anche i

164 miliardi assorbiti dai costi del personale statale, pari al 22,9% delle uscite totali al netto degli interessi, resterebbe aggredibile una fetta di spesa di 233,5 miliardi. Le prestazioni sociali e le retribuzioni del pubblico impiego coprono da sole più di due terzi (il 67,5%) della spesa corrente complessiva. A quel punto con la "regola del 3%" verrebbero ricavati circa 7 miliardi. Che salirebbero a non più di 12 miliardi facendo rientrare nella partita anche le retribuzioni dei dipendenti pubblici. E questa è più di una semplice eventualità visto l'annuncio del Governo di voler congelare per almeno un altro anno gli stipendi degli statali con un intervento che nel 2015 dovrebbe garantire circa 2,5 miliardi.

I dipendenti pubblici, quindi, sembrano destinati a non potersi sottrarre alla nuova spending. E anche per la sanità evitare la revisione della spesa anche con il metodo-Renzi del 3% di stretta sui ministeri appare un'impresa quasi impossibile. Nel 2013, stando ai dati della Contabilità nazionale riportati nell'ultimo Def, i costi per la sanità hanno sfiorato i 110 miliardi (con un'incidenza di quasi il 14% sulle uscite totali), che risultano ripartiti tra varie voci del "quadro" della spesa complessiva (personale, consu-



mi intermedi e trasferimenti). Un capitolo sanità è del resto previsto nel programma stilato dal commissario Carlo Cottarelli che sancisce l'abbandono del meccanismo dei tagli lineari, considerato non più utilizzabile anche dal ministro Pier Carlo Padoan nel suo intervento di inizio agosto alla Camera.

Sanità e costi del personale rientrano anche nella porzione di 295 miliardi di spesa considerata effettivamente aggredibile dall'ex ministro Piero Giarda sul suo rapporto del 2012. Che, sulla base dei dati contabili aggiornati al 2010-2011, escludeva in partenza dalla spending, oltre alla spesa per interessi, le pensioni e le prestazioni sociali in genere, i contributi sociali, gli investimenti pubblici e gli ammortamenti, le uscite collegate a consumi privati e gli oneri legati al capitolo Ue e attività internazionali. In tutto 500 miliardi immuni da tagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci di spesa nella Pa

Le uscite della pubblica amministrazione e il peso delle singole poste - Anno 2013

	2013 (mln €)	In % del Pil	In % della spesa	
			Totale	Al netto degli interessi
Spese correnti				
Redditi da lavoro dipendente	164.062	10,5	20,5	22,9
Consumi intermedi	130.065	8,3	16,3	18,1
Prestazioni sociali, di cui	319.525	20,5	40,0	44,6
pensioni	254.510	16,3	31,9	35,5
altre prestazioni	65.015	4,2	8,1	9,1
Altre spese correnti	60.709	3,9	7,6	8,5
Interessi passivi	82.043	5,3	10,3	11,4
Totale spese correnti, di cui	756.404	48,5	94,7	-
spesa sanitaria*	109.254	-	13,7	15,2
Spese in conto capitale				
Investimenti fissi lordi	27.132	1,7	3,4	3,8
Contributi in conto capitale	14.312	0,9	1,8	2,0
Altri trasferimenti	1.092	0,1	0,1	0,2
Totale spese in conto capitale	42.536	2,7	5,3	5,9
Totale spese al netto degli interessi	716.897	46,0		
Totale spese	798.940	51,2		

(*). Comprende le voci redditi da lavoro dipendente, consumi intermedi e altre voci di spesa corrente. Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore su dati Def 2014

Landini: "Giusto lo sciopero della Pa Renzi non può gestire le crisi da solo"

LE INDUSTRIE L'ARTICOLO 18

Le crisi industriali aumentano a centinaia. Serve un sistema di tutele universale esteso a tutte le aziende

L'articolo 18 è già stato modificato una volta, ma non mi sembra che i risultati siano stati grandiosi

IL COLLOQUIO

PAOLO CRISERI

«CAPISCOL' indignazione degli statali, giusto scioperare per certe cose». Anche il leader della Fiom, Maurizio Landini, sembra spiazzato dall'annuncio della Madia. Ma il congelamento dei salari dei travet non guasta più di tanto il filo comunicativo che lo lega al premier Matteo Renzi. Un link rappresentato quasi plasticamente dall'incontro, tra i due, della scorsa settimana a palazzo Chigi. Nello studio del premier la discussione è diventata accesa solo quando si è sfiorata la questione dell'articolo 18: «Se volete aprire un conflitto della Madonna — le parole del sindacalista a Renzi — mettete mano a quella norma. È già stata modificata una volta, non mi sembra che i risultati siano stati grandiosi». Mercoledì 27 agosto, otto giorni fa, Renzi prepara i provvedimenti di un autunno che si annuncia inevitabilmente caldo sul piano sociale. L'invito a Palazzo Chigi è per Maurizio Landini, numero uno della Fiom, dipinto come il sindacalista più ideologico d'Italia. Il vertice stupisce chi non conosce i due interlocutori. È invece la naturale evoluzione di uno scambio frequente di punti di vista e messaggi telefonici. «Sono qui in visita dai compagni vietnamiti, hai delle richieste da rivolgergli?», sfotte il premier in primavera. «I compagni vietnamiti? Compagni una sega», risponde il sindacalista. Anche questo è uno sfottò. Un rimando ai giorni immediatamente successivi all'elezione di Renzi a Palazzo Chigi. Il sindacalista lo in-

contra casualmente sul treno: «Buongiorno compagno presidente». «Compagno una sega», risponde il premier in fiorentino stretto. Il terreno di incontro tra il leader del Pd meno amato dalla Cgil e il capo delle tutele blu di corso d'Italia è il pragmatismo. Landini ha più libertà di manovra di Camusso, Bonanni e Angeletti, spesso ingessati nelle compatibilità interne di confederazioni con milioni di iscritti. E nel corso degli ultimi anni la Fiom è stata costretta anche dagli avvenimenti (basta pensare all'esclusione dalle fabbriche subito alla Fiat) a inventarsi una forma nuova di organizzazione, metà sindacato e metà movimento. Che cosa vuole sapere il premier dal sindacalista? Vuole capire il clima sociale dell'autunno che verrà. Il sindacalista spiega che «le crisi sul tavolo stanno aumentando a centinaia». Servirebbe un sistema di tutele universale, una cassa integrazione estesa a tutti i lavoratori dipendenti e non solo a quelli delle aziende con più di 15 addetti. «Estendere? Certo, se tutti i datori di lavoro e i lavoratori pagassero la loro quota, si potrebbe fare», risponde Landini. Ma sarebbe una strada difficilissima da percorrere. Perché artigiani e commercianti si rivolterebbero all'idea di pagare una quota al fondo della cassa integrazione, come da decenni fanno le grandi imprese. Dunque sarà un autunno caldo con molte crisi e scarse novità sul piano degli ammortizzatori sociali. «Quel che si può fare — dice Landini — è provare ad utilizzare meglio i contratti di solidarietà, come abbiamo fatto alla Electrolux». E siccome «la maggior parte delle crisi indu-

striali in atto sono del settore metalmeccanico», ecco un altro motivo per convocare il segretario della Fiom. Che avvisi il premier: «Con l'autunno che si prepara anche Renzi sa che non può governare la crisi da solo». Sul tavolo ci sono la storia infinita di Termini Imerese, il dramma dell'Ilva, la crisi della Thyssen di Terni, le chiusure nel settore delle telecomunicazioni. E c'è l'Europa che preme per la fine dell'articolo 18. Landini ha buon gioco a rispondere che sarebbe molto difficile spiegare agli italiani perché si tolgono dalla precarietà 150 mila supplenti nella scuola pubblica e contemporaneamente si gettano nella precarietà milioni di dipendenti delle aziende private. Ecco perché è meglio introdurre il contratto a tutele progressive proposto da Boeri e Garibaldi, e non toccare più l'articolo 18. E magari «ridurre a meno di una decina i 48 tipi diversi di contratto oggi esistenti», suggerisce il sindacalista. Il tempo è terminato. Landini esce dal portone principale: «Non vedo che cosa ci sia di strano. Un anno fa, era agosto anche allora, avevo incontrato il premier Letta senza che nessuno si scandalizzasse». Questa volta invece le invidie montano. In corso d'Italia si leggono con gusto i ritratti al vetriolo sul sindacalista della Fiom che entra «nel salotto di Matteo Renzi». Chi dice di non rosicare è Sergio Marchionne, acerrimo sponsor del premier e acerrimo nemico di Landini: «I due si sono incontrati? Buona fortuna, io non sono geloso». Come dicono tutti i gelosi di questo mondo.

ORIPRODUZIONE RISERATA



Il premier sui banchi Scatti d'anzianità legati alle capacità dei docenti
Via libera all'assunzione dei precari. Ma per ora sono solo linee guida

Alunni, prof e stipendi Così cambierà la scuola

■ Finalmente la scuola non sarà più trattata come una Cenerentola, un bancomat, un pollo da spennare cioè un «capitolo di spesa della Pubblica Amministrazione». Lo promet-

te il governo Renzi, che ieri ha presentato il testo su internet. Addio ai precari e spazio al merito. Ma sono solo linee guida.

Poggi → alle pagine 2 e 3

IL FAVOLOSO MONDO DI MATTEO Così cambierà la scuola dei nostri figli

La riforma per ora non c'è. Ci sono solo le linee guida
Giannini promette: «Il decreto arriverà all'inizio del 2015»

La verifica

Dal 15 settembre

al 15 ottobre il testo

sarà vistato nelle aule

Stage di lavoro

Diventano obbligatorie

per gli ultimi tre anni

degli Istituti tecnici

Natalia Poggi
n.poggi@iltempo.it

■ Finalmente la scuola non sarà più trattata come una Cenerentola, un bancomat, un pollo da spennare cioè un «capitolo di spesa della Pubblica Amministrazione». Nella «Buona Scuola - Facciamo crescere il Paese», l'attesa riforma della scuola del governo Renzi apparsa ieri alle ore 10 sul sito internet «passodopopasso.it», all'istruzione e alla formazione si riconosce il valore di «un investimento dell'Italia su se stessa». E si sottolinea che dare al Paese una Buona Scuola significa «dotarlo di un meccanismo permanente di innovazione, sviluppo, e qualità della democrazia». Musica per le orecchie di chi da decenni si batte per questo sostenendo che l'istruzione è l'unica soluzione strutturale alla disoc-

cupazione, l'unica risposta alla nuova domanda di competenze espresse dai mutamenti economici e sociali». Insomma per uscire dalla palude e «rimettersi in cammino» e tornare a crescere non resta che rivalutare l'alta responsabilità professionale e civile di chi fa il mestiere più nobile e bello: quello di aiutare a crescere le nuove generazioni.

Questo, più o meno, l'incipit del documento di circa 130 pagine suddiviso in sei capitoli corposi e documentati da grafici, tabelle e spiegazioni sui passaggi più tecnici. Chiunque può consultarlo sui siti del Miur o del Governo. Dovvero farlo per «gli addetti ai lavori» perché dal 15 settembre al 15 ottobre ci sarà nella scuole un grande dibattito pubblico sulle proposte del piano che coinvolgerà studenti, docenti, genitori. Il ministro Giannini ha

promesso: il decreto legge a inizio 2015.

DOCENTI

Basta supplentite, abolita la parola precari e l'espressione organico di fatto. Per questo ci sarà un piano straordinario nel settembre 2015 di quasi 150 mila docenti, tutti precari storici e vincitori e idonei dell'ultimo concorso. Nello stesso tempo sarà bandito un nuovo concorso per permettere ad altri 40 mila abilitati all'in-



segnamento di entrare in ruolo sostituendo tra il 2016 e il 2019 i colleghi che andranno in pensione. La novità è la realizzazione di un organico dell'autonomia, un team di docenti "senza cattedra" che aiuti la scuola a gestire da sola, o in rete con altre, le molte attività complementari all'ordinaria attività didattica. A cominciare da quella pomeridiana.

FORMAZIONE

Docenti motivati e credibili capaci di trascinare gli studenti e insegnare ai ragazzi a mettersi in gioco. Così li vuole Renzi e per far questo è necessario introdurre nuove parole d'ordine. E cioè «formazione in servizio» che non deve essere vista come un obbligo burocratico ma reale crescita professionale per migliorarsi e trasferire agli studenti l'entusiasmo e la voglia di impegnarsi. E poi c'è

il merito che «al posto della semplice anzianità» diventa «il criterio principale per l'avanzamento di carriera dei docenti della scuola». Uno slogan accompagna questa filosofia: dobbiamo far uscire i docenti dal "grigiore" dei trattamenti indifferenziati.

MERITO

Un nuovo status giuridico dei docenti la carriera dei docenti che consenta incentivi economici basati sulla qualità della didattica, la formazione in servizio, il lavoro svolto per sviluppare e migliorare il progetto formativo della propria carriera. È questo un punto controverso del piano Renzi anche perché non si capisce bene chi e come debba valutare questo «merito» in grado di far avanzare la carriera. Si parla di una commissione ad hoc formata

dal dirigente e da altri personaggi dell'istituto. Sarà al centro di discussioni in questo mese di confronti come anche la proposta di istituire un albo, dal 2015, che sarà messo online, con i dati di ogni singola scuola (budget, valutazione, progetti finanziati) e un registro nazionale dei docenti per aiutare i presidi a «migliorare la propria squadra e l'offerta formativa». Altrimenti come si trovano i nuovi don Milani e Montessori?

ALTERNANZA

SCUOLA-LAVORO

Speriamo che sia la volta buona. Il famoso sistema duale tedesco diventerà obbligatorio negli ultimi tre anni degli istituti tecnici e professionali per almeno 200 ore l'anno. Per attuarlo si cercherà di «attrarre risorse private attraverso incentivi fiscali e semplificazioni burocratiche».

Parole chiave Stabilità, merito, trasparenza, competitività

Tutti i punti del piano

ASSUNZIONI

Stop al precariato sblocco del turn over

In Italia sono 600 mila i docenti assegnati alle classi, cioè l'organico di diritto. Ma non ci sono altrettanti docenti in pianta stabile. E lo Stato ricorre a circa 14 mila contratti di supplenze annuali. Insufficienti. Per questo ci sarà un piano straordinario nel 2015 di quasi 150 mila assunti precari storici, vincitori, idonei dell'ultimo concorso. Un nuovo concorso tra il 2016 e 2019 permetterà 40 mila assunzioni

CARRIERA

Un nuovo status giuridico per prof più competitivi

Un nuovo status giuridico dei docenti, che consenta incentivi economici basati sulla qualità della didattica. Bisogna rendere realmente obbligatoria la formazione, e disegnare un sistema di Crediti Formativi (CF) da raggiungere ogni anno per l'aggiornamento e da legare alle possibilità di carriera e alla possibilità di conferimento di incarichi aggiuntivi. Lo Stato chiede di non accontentarsi di carriere fondate solo sul mero dato dell'anzianità.

MERITO

Addio scatti di anzianità vale la competenza

Al posto degli scatti di competenza quelli di merito che avranno luogo ogni 3 anni quando due terzi (66%) di tutti i docenti di ogni scuola avranno diritto ad uno scatto di retribuzione. Gli scatti di competenza "saranno legati all'impegno e alla qualità del proprio lavoro" mentre il valore di ogni scatto sarà di circa 60 euro netti al mese. I più bravi possono avere 120 euro netti in più dopo 6 anni, per giungere dopo 9 anni a 180 euro netti in più.

MOBILITÀ DOCENTI**I bravi a caccia di crediti si possono spostare**

Di tutti gli aspetti del nuovo sistema ce n'è uno più importante di tutti. Ed è che l'unità di riferimento per il calcolo del 66% sia la singola scuola (o la singola rete di scuole). Permetterà di migliorare le scuole di tutti perché favorirà una mobilità "orizzontale". I docenti mediamente bravi per avere più possibilità di maturare lo scatto, potrebbero volersi spostare in scuole dove la media dei crediti maturati dai docenti è relativamente bassa e meno buona.

MOF**Per assicurare il futuro serve un budget triennale**

Se vogliamo offrire ai nostri ragazzi una scuola a prova di futuro, dobbiamo prima di tutto stabilizzare le risorse destinate al MOF su dei livelli congrui. La stabilizzazione dovrà servire anche per consentire alle scuole un'adeguata e tempestiva programmazione basata su un budget triennale. Le risorse pubbliche devono servire per fare leva e attrarre sulla scuola molte risorse private, aumentando il legame delle scuole con le comunità locali.

OFFERTA**Nuove alfabetizzazioni più cultura e sport**

Investimenti per portare a tutte le scuole la banda larga veloce e il wifi. Rafforzamento del piano formativo per le lingue straniere, a partire dai 6 anni. Competenze digitali: coding e pensiero computazionale nella primaria e piano «Digital Makers» nella secondaria. Diffusione dello studio dei principi dell'Economia in tutte le secondarie. E poi bisognerà portare Musica e Sport nella scuola primaria e più Storia dell'Arte nelle secondarie.

TRASPARENZA**Scuola in chiaro 2.0 monitora i fondi utilizzati**

Scuola in chiaro 2.0 sarà la vetrina delle scuole per dare evidenza all'uso dei fondi del MOF, e diventerà lo strumento per il MIUR (e il sistema scolastico intero) per monitorare e comprendere meglio il modo in cui questi fondi sono utilizzati. Il 10% delle risorse sarà nella piena disponibilità del Dirigente. Per un'altra quota (si parte dal 5%) sarà promossa la gestione del bilancio partecipato, coinvolgendo docenti studenti e rappresentanti dei genitori.

RISORSE**L'offerta formativa necessita di stabilità**

Le risorse pubbliche dedicate all'offerta formativa scolastica devono essere stabilizzate e non dovranno più essere dirottate su altri capitoli di spesa, ma investite in ragione di obiettivi chiari e strategici di potenziamento di ciò che i ragazzi imparano a scuola, anche sulla base di indicazioni nazionali. L'investimento nella scuola non deve essere considerato solo una voce di spesa ma uno sforzo di tutto il Paese nel tentativo di costruire il futuro.

FONDI EUROPEI**Con il PON Istruzione 800 milioni in sette anni**

Intendiamo allineare ogni risorsa disponibile, a partire dai Fondi Strutturali destinati all'istruzione, al piano della scuola. Il PON Istruzione è il programma nazionale che utilizza risorse europee per qualificare e innovare il sistema di istruzione pubblica. Ha una dotazione di circa 3 miliardi impegnata per i prossimi sette anni. Almeno 800 milioni saranno utilizzabili tra il 2014-2020 per attività didattiche aggiuntive e integrative oltre a quelle già previste.

150.000**Assunzioni**

Il piano di Renzi per annullare il precariato e garantire la continuità della didattica agli studenti

66**Per cento**

Ovvero di due terzi dei docenti di una scuola che avranno diritto a uno scatto di retribuzione per meriti

Tagli e lavoro, il rilancio di Renzi

Più risparmi e riforme dopo gli ultimi dati negativi: nuovi provvedimenti non concordati con i ministri

Ha detto

I tagli della spending review per il 2015 non saranno per 17 miliardi, ma per 20: intendo liberare risorse da investire in settori strategici come l'istruzione e la ricerca senza aumentare le tasse

Sulla spesa pubblica bisogna cambiare metodo, lunedì incontrerò tutti i ministri con il ministro dell'Economia, Padoan, e valuterò con loro i tagli del 3% per ciascun ministero

Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio dei ministri



FABIO MARTINI
ROMA

Una risposta scandita con nonchalance e che invece somiglia ad un manifesto politico. Al direttore del Sole24Ore Roberto Napolitano, che in una intervista gli chiedeva se non fosse arrivata l'ora di scontentare qualcuno, Matteo Renzi ha risposto così: «Io non credo che chi governa, debba necessariamente scontentare, questa è una concezione per cui c'è una aristocrazia che dirige e un popolo che non capisce». Un Renzi diverso da quello delle assemblee della Leopolda, nelle quali predicava «scelte impopolari» per i governanti e invece il metodo rivendicato in queste ore dal presidente del Consiglio è la naturale premessa della corposa operazione annunciata ieri: centocinquanta mila assunzioni di insegnanti nel 2015 con l'assorbimento di tutti i «precari storici» iscritti nelle graduatorie ad esaurimento, oltretutto dei vincitori e degli idonei dell'ultimo concorso del luglio 2012.

Una operazione di razionalizzazione della scuola, ma anche una infornata nella quale entreranno anche precari che non hanno mai vinto un concorso: un'operazione elettoralmente significativa e della quale fino a ieri mattina, al ministero dell'Economia non conoscevano gli esatti contorni. Né dal punto di vista normativo e neppure - e qui è il punto dolente - dal punto di vista finanziario. La conferma che da qualche giorno il presidente del Consiglio è tornato a muoversi con grande energia, ma anche in modo (talora) solitario. Matteo Renzi (come di consueto) gioca

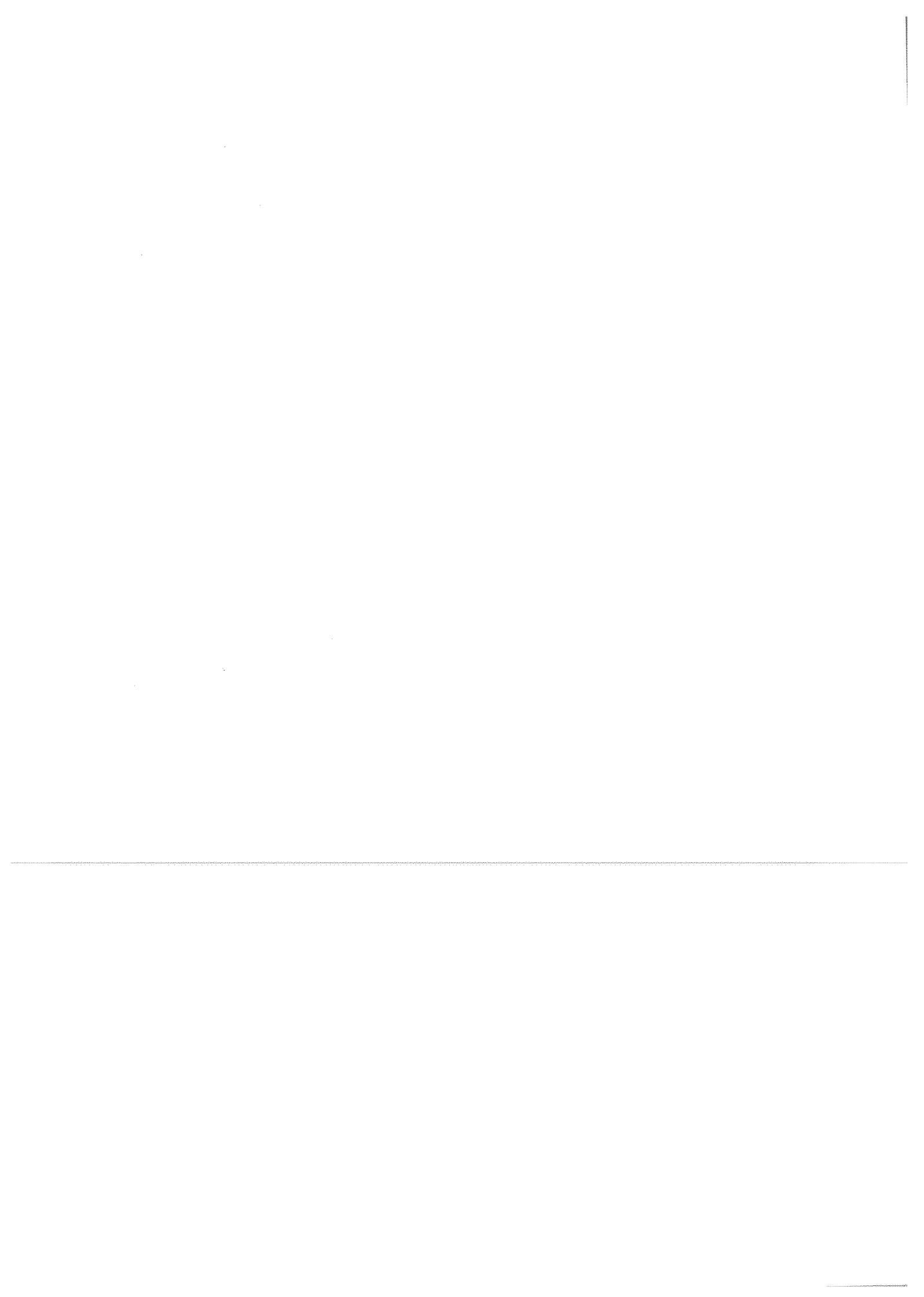
d'anticipo, ma stavolta sembra farlo per non ritrovarsi in difficoltà tra qualche settimana. Da metà agosto il presidente del Consiglio avverte i morsi di una crisi sempre più scura (recessione, deflazione, stallo dei consumi, disoccupazione galoppante); da qualche giorno avverte i sintomi di un accerchiamento da parte di soggetti assai diversi tra loro, dalla Bce ai grandi giornali esteri, da Confindustria ai sindacati e in più, nelle ultime ore, ha visto uscire allo scoperto la minoranza del suo partito. Pur restando divisa da forti e reciproci risentimenti, la fronda interna ha cominciato a dare - con D'Alema, Bersani e Fassina - segnali di belligeranza.

Ecco perché Matteo Renzi sta provando a contrattaccare con un'operazione socialmente bipartisan: annuncia ben 20 miliardi di tagli alla spesa pubblica (è la risposta a chi lo accusa di abusare di effetti-annuncio) e accanto all'operazione precari, nella stessa intervista al Sole24Ore, il presidente del Consiglio apre sul fronte della liberalizzazione del mercato del lavoro. Alla domanda precisa se il tanto declamato contratto a tempo indeterminato flessibile voglia dire anche superamento della reintegra obbligatoria da parte della magistratura (il cuore dell'articolo 18), Renzi risponde: «Quella è la direzione di marcia, mi sembra ovvio. Sarà possibile solo se si cambierà il sistema delle tutele». Detta in altre parole: l'obiettivo del governo è quello di superare il tabù dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che, in caso di licenziamento non discriminatorio, oltre ad un indennizzo, contempla anche la

possibilità di un reintegro via tribunale. Se all'annuncio seguiranno i fatti, sarà una svolta molto significativa. Nella direzione di quelle riforme strutturali, caldegiate a Renzi dal presidente della Bce Mario Draghi nell'incontro di metà agosto in Umbria.

Dunque, un segnale al pubblico impiego docente e uno al mondo imprenditoriale. Con una novità che riguarda la legge di Stabilità 2015 in gestazione e il cui testo dovrà essere trasmesso a Bruxelles entro il 15 ottobre. Fa sapere Renzi: «Sulla spesa pubblica credo sia arrivato il momento di cambiare metodo. Lunedì incontrerò tutti i ministri con il ministro dell'Economia Padoan e valuterò con loro tagli del 3% per ciascun ministero». Dunque, tornano i tagli lineari di Tremonti, una percentuale eguale per tutti i ministeri? Per il momento lo scenario sembra diverso anche da quel precedente. Tremonti, da ministro dell'Economia dell'ultimo governo Berlusconi, dalla primavera 2008 chiese ai suoi ministri di farsi la propria «Finanziaria», proponendo un elenco di tagli selettivi e soltanto davanti a tante mancate risposte, in autunno si procedette con i tagli lineari. Stavolta i tagli verrebbero realizzati in zona Cesarini.





Spending review in salita il Tesoro studia il "piano B" per arrivare a 20 miliardi

Verrebbe conteggiato anche l'impatto delle riforme
Nel mirino Pa, giustizia e snellimento della burocrazia

Lunedì il premier incontrerà tutti i ministri e valuterà tagli del 3% per ogni dicastero

VALENTINA CONTE

ROMA. Un piano B. Un'altra *spending review*. O meglio, un metodo diverso da affiancare a quello classico per assicurare risparmi di spesa senza tagliare. Ma "cifrando", assegnando dunque un valore economico, alla buona amministrazione. Quanto vale un bravo dirigente dello Stato, efficiente e scrupoloso? E un giudice che smaltisce e azzerà il suo arretrato? E gli uffici periferici accorpati? Se fosse possibile misurare la semplificazione burocratica, lo snellimento delle procedure, la riorganizzazione delle sedi, forse il governo non sarebbe costretto a individuare 12-13 miliardi di risparmi (al netto dei 3-4 già coperti quest'anno) esclusivamente in nuovi tagli alla spesa pubblica da inserire nella legge di Stabilità di ottobre. Anzi, potrebbe permettersi il lusso di trovarne ben di più, addirittura 20 di miliardi, il nuovo obiettivo di *spending review* rivelato ieri dal premier Renzi per il 2015 (con extra risorse per istruzione e ricerca). Ma si può cifrare l'attuazione delle leggi?

Al ministero dell'Economia ci provano. «Un'operazione di *spending* così profonda e radicale - con obiettivi qualitativi e quantitativi importanti, 16 miliardi nel 2015 e 32 miliardi nel 2016, rispettivamente uno e due punti di Pil - si può realizzare soltanto attraverso misure legislative nuove? Oppure una quota di risparmio può venire

da una più efficace azione amministrativa per attuare le riforme già fatte?», si chiede il viceministro Enrico Morando. «Io dico che una quota di questi risparmi può anche derivare da attività di alta amministrazione, ovvero di migliore attuazione delle leggi già approvate, dunque già incorporate nel bilancio a legislazione vigente». Morando fa anche un esempio. «Il decreto degli 80 euro è pieno zeppo di norme per la revisione della spesa a cui noi non abbiamo associato particolari risparmi, ritenendo che a consuntivo si potessero cifrare quelle norme. Ora, a distanza di qualche mese, avviata l'attuazione, possiamo e dobbiamo valutarle». Un altro esempio è l'unificazione degli uffici periferici dello Stato, inserita nella riforma sulla Pubblica amministrazione. «Anche a questa norma non abbiamo associato risparmi. Ma se non facciamo così, quei 16 e 32 miliardi non arriveranno mai».

L'idea insomma è di cambiare verso all'approccio della *spending review*. *Da top down* a *bottom up*: non più dall'alto al basso, ma dal basso all'alto. Passando così dal modello francese a quello inglese, laddove Parigi predilige un ministero dell'Economia regista assoluto del taglio alla spesa, mentre Londra "delocalizza" e demanda ai ministeri (i *departments*, come illustra bene uno studio del Formez). Sono *bottom up* pure Canada e Irlanda, mentre Olanda e Danimarca seguono un sistema misto tra i due. «Guardiamo anche all'esempio della Svezia - prosegue Morando - e alla sua *spending review* radicale e lunga: hanno preso le leggi, le hanno cambia-

te e poi hanno ottenuto risparmi, per una parte significativa, dall'attività amministrativa». Un'operazione del genere dove potrebbe trovare accoglienza? «Non nella legge di Stabilità che ospita solo innovazione legislativa e dunque nuove norme. Ma nella legge di bilancio sì, contabilizzando il questo tipo di risparmi, maturati "dal basso". Forse è il caso di spostare l'attenzione dalla prima alla seconda. Tanto più che nel 2016 si farà solo la legge di bilancio».

Per ora non si azzardano cifre. Né si intuisce il metodo di quantificazione che il ministero di Padoan potrebbe individuare per dare un valore all'amministrazione virtuosa, visto che l'Analisi di impatto della regolamentazione (Air), uno strumento esistente nelle pubbliche amministrazioni sin dal 1999, ad oggi non ha prodotto risultati utili in tal senso. Il timore sullo sfondo, esplicitato dall'ex viceministro pd all'Economia Stefano Fassina, è che alla fine il governo debba toccare la spesa sociale per portare a casa tutti i risparmi. Oltre a tagliare 2 mila partecipate (ricavando 500 milioni nel 2015), incidendo sulle centrali di acquisto, introducendo i costi standard, in base alle indicazioni del commissario Cottarelli. Il premier Renzi ha annunciato ieri che lunedì incontrerà «tutti i ministri con il ministro dell'Economia Padoan» e valuterà con loro «tagli del 3% per ciascun ministero». Forse un assaggio di tecnica *bottom up*, dal basso. Oppure la vecchia, cara logica, del taglio lineare demandato. L'obiettivo è quello, fate voi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COTTARELLI

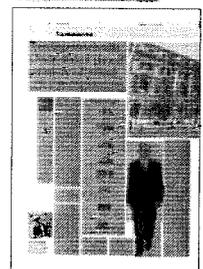
Il governo Renzi conferma il commissario chiamato dal precedente esecutivo Letta per tagliare la spesa. È Carlo Cottarelli, dal 1988 all'Fmi

OGGETTIVI

I tagli alla spesa pubblica previsti nel triennio 2014-2016 sono pari a 32 miliardi: 3 nel 2014, 13 nel 2015 e altri 16 nel 2016. Ieri Renzi li ha portati a 20 miliardi nel 2015

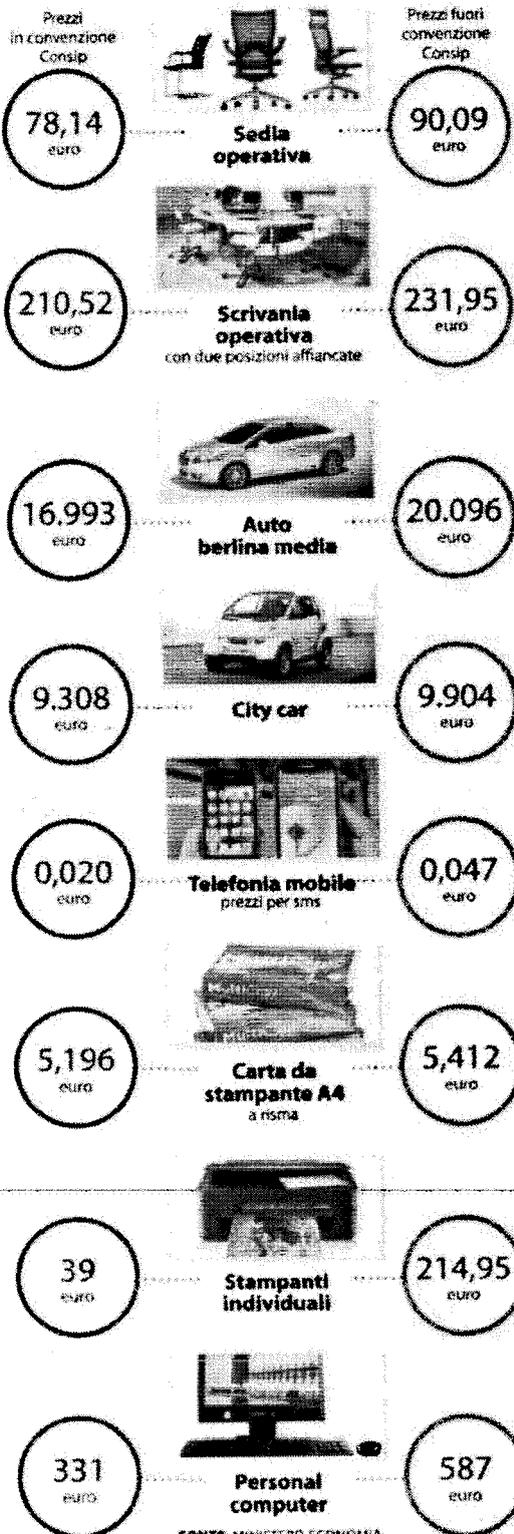
33 RACCOMANDAZIONI

Sono quelle previste nel piano Cottarelli. Tra le altre misure, il contributo sulle pensioni alte, i tagli alla sanità, la chiusura delle sedi regionali della Rai



**Le differenze di prezzo nella Pa
per acquistare beni e servizi**

anno 2013



FONTE: MINISTERO ECONOMIA

Intervista

**Boldrini: nuovo Senato?
A Montecitorio
aspettiamoci modifiche**
di MONICA GUERZONI

A PAGINA 5

L'intervista

La presidente della Camera: criticità sul nuovo Senato.

L'Italicum? Non si può lasciare fuori chi rappresenta milioni di italiani

**«Il governo riduca le misure d'urgenza
Sulle riforme aspettiamoci modifiche»**

Boldrini: innovazioni istituzionali da fare ma l'emergenza è il lavoro

«L'aula purtroppo a volte è usata come un palcoscenico e questo è controproducente. Bisognerebbe attenersi alle regole

»

**L'articolo 18
Ho ricevuto diverse delegazioni
di imprenditori e giuro che
nessuno mi ha mai detto che il
problema è l'articolo 18**

ROMA — «Sarà una ripresa con sprint». Il Parlamento riapre i battenti e l'agenda della presidente della Camera, Laura Boldrini, è già fitta di impegni. I vent'anni dalla morte di Ilaria Alpi, la Festa dell'Unità di Bologna, il Festival della letteratura di Mantova, Cernobbio... «Quando si deve riprendere un percorso, magari tortuoso, bisogna partire con un buono scatto per poi mantenere l'andatura di crociera. Chi va piano va sano e lontano. E arriva fino in fondo».

Deve averlo pensato anche Renzi...

«Avere un orizzonte di legislatura consente di organizzare meglio i lavori anche nel rapporto tra governo e Parlamento, senza inciampare nella fretta che può causare strappi e forzature».

Strappi e forzature ci sono stati, nei primi mesi di governo?

«Abbiamo avuto qualche difficoltà. L'accavalarsi di provvedimenti, in particolare decreti legge, a volte ha creato tensioni tra governo e opposizioni e anche dentro la maggioranza».

A Montecitorio prevede ancora tensioni, o il clima migliorerà?

«Fare previsioni è impossibile. Cercherò in tutti i modi di creare le condizioni perché si possa lavorare bene in un clima di condivisione, perché le opposizioni possano avere i tempi e le forme di discussione più adeguati. Mi auguro di trovare la collaborazione di tutti. Gli eccessi e le risse in Parlamento fanno male alla politica. L'Aula purtroppo è usata a volte come un palcoscenico e questo è

controproducente, bisognerebbe attenersi alle regole e ai regolamenti parlamentari».

Anche la Camera rallenterà il passo, magari per evitare ingorghi?

«Dipenderà molto dall'attività del governo, la Camera riuscirà a lavorare meglio quando ci sarà meno decretazione d'urgenza. L'aumento è stato preoccupante e in una Repubblica parlamentare non si dovrebbe mai incappare in uno squilibrio del genere. La giunta per il regolamento sta per concludere un lavoro che mira a ribadire la centralità del Parlamento. Con la riforma del regolamento infatti diamo tempi certi ai provvedimenti del governo per ridurre il ricorso ai decreti legge e diamo alle opposizioni la certezza di portare in Aula i loro progetti di legge come sono stati concepiti. Alla decretazione d'urgenza si potrà ricorrere in casi specifici e con delle limitazioni numeriche».

Il Parlamento sembra aver perso centralità a vantaggio di Palazzo Chigi. Il combinato disposto tra Italicum e riforma del Senato non rischia di accentuare questo squilibrio?

«La riforma costituzionale non è stata ancora definita. Ora tocca alla Camera, che ne ha facoltà, esaminare gli aspetti problematici e rivedere le criticità. Non diamo per chiusa questa partita».

Il governo sembra disposto a cambiare solo la modalità di elezione del capo dello Stato. Non si rischia di strozzare il dibattito?

«Può essere che l'impianto, in principio, rimanga quello iniziale, ma il Parlamento è sovrano e saprà mettere a punto una riforma che funzioni al meglio. Siamo solo alla prima delle quattro letture e dobbiamo aspettarci ulteriori modifiche. Non avrebbe senso ora circoscrivere il recinto».

E l'Italicum, non ha bisogno di ritocchi?

«La nostra democrazia deve essere più inclusiva possibile. In tempi di disamore verso la politica non possiamo lasciare fuori dal Parlamento gruppi che rappresentano milioni di italiani».

Con la recessione molti ritengono necessario ribaltare l'agenda: prima l'emergenza economi-



ca e poi le riforme istituzionali.

«Le due cose debbono procedere in parallelo. Le riforme vanno fatte, i nostri partner europei se le aspettano. È vero però che la questione dell'economia è particolarmente grave. Il lavoro è la madre di tutte le emergenze, i dati sulla disoccupazione sono allarmanti. E gli imprenditori devono sentirsi inclusi, protagonisti del cambiamento».

L'articolo 18 va abolito?

«Ho ricevuto diverse delegazioni di imprenditori e le giuro, a costo di sembrare poco diplomatica, che nessuno di loro mi ha mai detto che il problema è l'abolizione dell'articolo 18. I loro problemi sono l'accesso al credito, il carico fiscale, l'iter burocratico, la banda larga, le infrastrutture, la giustizia... Il dibattito fine a se stesso sull'articolo 18 non ha senso e rischia di portarci nelle sabbie mobili. Se non è un problema per gli imprenditori, per chi è un problema? È un totem ideologico. Concentriamoci sulle questioni stringenti, ascoltando gli imprenditori e i sindacati».

Napolitano ha richiamato le Camere perché eleggano subito i membri della Consulta e del Csm. Darà seguito all'appello del presidente?

«Ho dato immediatamente seguito all'appello di Napolitano. Con le sue parole il presidente ha rafforzato i richiami ai capigruppo, fatti già più volte congiuntamente da me e dal presidente Grasso. Si tratta di un obbligo costituzionale al quale il Parlamento deve adempiere».

Con la Mogherini l'Italia ha ottenuto la guida europea degli Esteri, ma non sarebbe stato meglio puntare sulla riforma delle regole e delle politiche più che sulle nomine?

«Le nomine vanno fatte ed è meglio decidere le politiche quando si hanno persone capaci di farlo. Il ruolo di Alto rappresentante è un riconoscimento adeguato all'Italia, Stato fondatore della Ue. Dobbiamo apprezzare la nomina di Federica, persona seria e appassionata della politica estera».

La sinistra pd è contro il pareggio di bilancio in Costituzione. Cancellarlo può rimettere in moto la crescita?

«Non voglio entrare nel merito, ma da tempo vado dicendo che ci vuole maggiore flessibilità e che tutti gli investimenti che vengono fatti in ambiti strategici, come ricerca, innovazione e creazione di nuovi posti di lavoro, andrebbero scorporati dal calcolo del 3%. Anni di austerità hanno solo piegato l'economia e creato terremoti sociali».

Il semestre può imprimere una svolta?

«Stiamo lavorando a diverse iniziative a cui tengo molto. Vogliamo rilanciare la centralità dei parlamenti mettendo l'accento su lavoro, innovazione e ricerca, temi cruciali che saranno oggetto di un incontro a Roma con le delegazioni degli altri 27 parlamenti. Un altro evento riguarderà i diritti fondamentali, tra cui diritti e doveri dell'età digitale. Vorremmo portare all'attenzione un documento della commissione di studio sul web, la prima istituita alla Camera, composta da 23 membri fra i quali il professor Rodotà».

Vuole cambiare le regole della Rete?

«La commissione elaborerà una bozza di "costituzione" per Internet da sottoporre a tutti i parlamenti europei durante la conferenza del 13 e 14 ottobre, come contributo al tema centrale dell'accesso alla rete, della protezione dei dati e del ruolo degli Stati rispetto alla privacy. Al tempo stesso prenderà il via una grande consultazione pubblica tra i cittadini».

E Grillo? Dice che i migranti portano virus...

«Ho lavorato per anni nel campo della migrazione e questo allarme mi sembra assolutamente non condivisibile. I migranti di solito arrivano sfiniti, ma sani. Non dimentichiamoci che si tratta di civili che fuggono dai peggiori conflitti, che vanno rispettati poiché sono le prime vittime del fanatismo e pagano il prezzo più alto. Non confondiamo le vittime con i carnefici. L'Islam degli estremisti fanatici rappresenta una minoranza estremamente esigua, che fa male in primis al mondo musulmano. Se cadiamo nella trappola della generalizzazione rischiamo solo di alimentare la violenza».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è**Il lavoro all'Onu**

Laura Boldrini, 53 anni, è nata a Macerata. Laureata in Giurisprudenza, giornalista pubblicista, nel 1989, grazie a un concorso comincia la sua carriera all'Onu lavorando alla Fao. Dal 1993 al 1998 lavora presso il Programma alimentare mondiale come portavoce per l'Italia. Dal 1998 al 2012 ricopre l'incarico di portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati

La politica

Nel 2013 viene candidata alle Politiche come capolista di Sel in Sicilia e nelle Marche. Eletta deputata, il 16 marzo diventa presidente della Camera: è la terza donna, dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti, a ricoprire questo incarico



» | **L'ex ministro** «Invertita la tendenza»

Berlinguer: nuovo corso dopo anni di tagli Però i cicli vanno rivisti

«Dopo anni di tagli, finalmente un'inversione di tendenza. È la prima volta che un presidente del Consiglio pone la scuola al centro del dibattito con tanta energia. Per me questa è musica. Semmai quello che manca nelle linee guida di Renzi è un riferimento alla riforma dei cicli». L'ex ministro Luigi Berlinguer è soddisfatto per l'impegno preso dal governo. Lo è meno per l'occasione mancata di un ripensamento del percorso scolastico nel suo insieme, come lui stesso aveva cercato di fare accorpando le elementari alle medie (una legge poi cancellata dal ministro Moratti).

Centocinquantamila nuovi professori in un anno. Un piano imponente da 3 miliardi di euro per assumere tutti i precari storici. Ma non c'è il rischio che la stabilizzazione in blocco, anziché diluita su più anni, dei dannati delle graduatorie tolga spazio alle giovani leve?

«Il rischio di preparare un bollito? No, secondo me non c'è. Intanto i precari sono docenti che hanno superato un concorso, che già insegnano in classe solo che non hanno una cattedra. Bisogna finirli con il doppio canale di chi è in organico e di chi resta fuori. Solo cancellando le graduatorie si può cambiare il sistema di reclutamento che, a regime, si baserà su dei concorsi banditi ogni 3 anni i cui vincitori verranno automaticamente assunti».

Il piano Renzi prevede un investimento specifico molto consistente sulla scuola materna e elementare: 80 mila nuovi maestri su 150 mila posti in tutto. Di fatto si restituisce alle scuole elementari quello che era stato tolto dalla riforma Gelmini.

«Un intervento necessarissimo. L'idea del maestro unico è superata da tempo. Non si può fare la scuola elementare senza approfondire i due corpi, umanistico e scientifico, senza musica, senza educazione motoria, senza il tempo pieno».

Musica, inglese e programmazione informatica alle elementari. Storia dell'arte fin dal biennio delle superiori. Siamo sicuri che questo aiuterà i nostri ragazzi a risalire la china delle classifiche internazionali da cui escono sempre con le ossa rotte? È così

«Dopo anni di tagli, finalmente un'inversione di tendenza. È la prima volta che un presidente del Consiglio pone la scuola al centro del dibattito con tanta energia. Per me questa è musica. Semmai quello che manca nelle linee guida di Renzi è un riferimento alla riforma dei cicli».

che si recupera il gap in matematica e lettura?

«Sì, è anche così. La musica e l'arte sono altamente formative. Basta con una visione cognitivista di pura trasmissione del sapere dall'alto. Anche le materie classiche richiedono ricerca e partecipazione attiva, una comprensione reale, non solo la costruzione di una conoscenza. Per arrestare il decadimento della scuola bisogna smetterla di puntare solo sul "logos" e incominciare invece a stimolare la creatività dei ragazzi. Se si insegnano musica e storia dell'arte si cambia la scuola. Sennò no».

Focus su elementari e superiori. Il grande assente dal piano Renzi sono le scuole medie, e cioè proprio l'anello debole del sistema dell'istruzione italiano.

«Sì. Manca un riferimento alle medie e più in generale alla necessità di una riforma dei cicli. Se si vuole risolvere la scuola media dal suo stato di crisi è necessario accorpala alle elementari in modo da aiutare il passaggio alla preadolescenza inserendolo all'interno di un ciclo unico di sette anni, come già prevedeva la mia legge. Così si farebbero uscire i nostri ragazzi da scuola a 18 anni senza tagliare l'ultimo anno delle superiori, che personalmente ritengo sia un errore».

Orsola Riva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



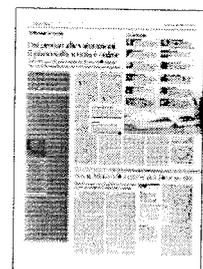
Al governo

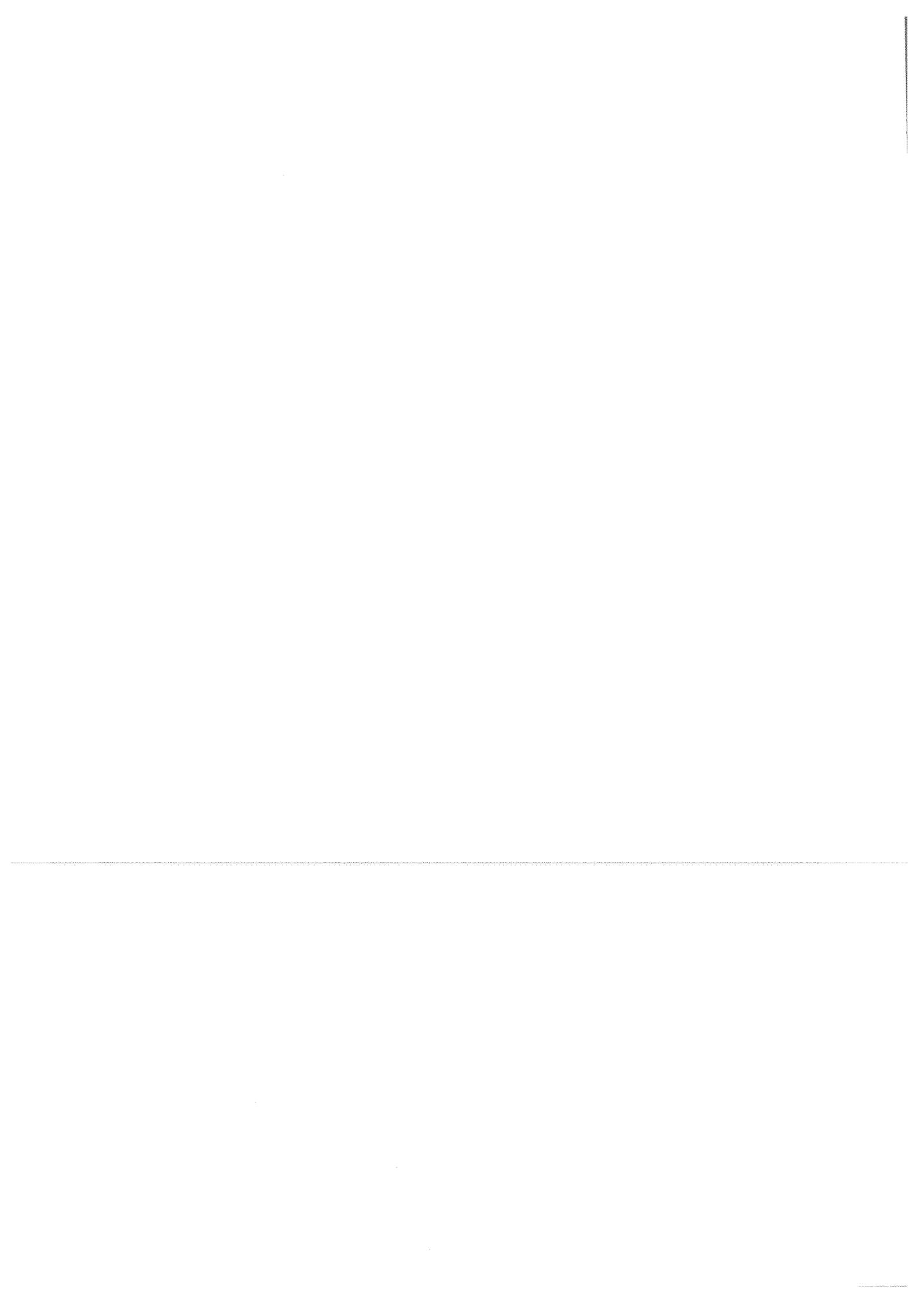
Luigi Berlinguer, 82 anni, è stato ministro della Pubblica Istruzione dal 1996 al 2000 nei governi guidati da Prodi e D'Alema.

È stato parlamentare ed eurodeputato del Pci-Ds-Pd. Ministro dell'Università nel 1993 con Ciampi.

All'università

Laureato in giurisprudenza, ex professore, è stato rettore dell'Università di Siena dal 1985 al 1994.





» **L'analisi** Il commentatore del «Ft» Wolf: l'Italia è condannata a morire lentamente senza un ampio programma di riforme

«Prendetevela con l'euro Vi ha difeso troppo»

«The game is over», il gioco per l'Italia è finito, sostiene Martin Wolf, classe 1946, principe dei commentatori economici sul «Financial Times» e autore di «The Shifts and the Shocks», il libro che analizza i cambiamenti nell'economia globale e nel sistema finanziario e i drammatici effetti (gli shock) provocati dalla crisi economica e finanziaria cominciata nel 2007, da oggi in vendita in Gran Bretagna. «Senza un ampio programma di riforme strutturali a livello nazionale e un'effettiva politica per rilanciare la domanda nell'eurozona, coordinata a livello europeo, sostenuta contemporaneamente da un'adeguata politica monetaria della Bce, l'Italia è condannata a morire lentamente. Ed è un vero peccato, perché è un Paese straordinario che adoro, ma è come se fosse su un altro pianeta», afferma Wolf, che ogni anno trascorre le vacanze nella sua casa vicino a Lerici.

Se il libro affronta questioni di breve periodo e tematiche radicali di lungo termine, il tema dominante è il pessimismo. Soprattutto quando Wolf analizza l'eurozona. «La moneta unica è stata una vera idiozia. La cosa più sconcertante è che in nessuno Stato c'è stata una discussione seria sugli effetti reali che l'adozione dell'euro avrebbe avuto sulla competitività delle imprese e del sistema Paese. Solo Gran Bretagna e Germania hanno tenuto un vero dibattito. E infatti Londra saggiamente ha detto no all'euro, sapendo che sarebbe stato un suicidio, mentre Berlino, aderendo, ne ha capito la portata e non solo ha deciso le regole, ma ha fatto tutte le riforme necessarie per funzionare in un'unione monetaria. Gli altri Paesi sono stati pazzi. Tutti pensavano che l'euro avrebbe risolto tutti i problemi, inve-

ce li ha messi a nudo». Certo, «la produttività italiana ha smesso di crescere ben prima dell'euro, per la mancata modernizzazione del sistema produttivo, per la resistenza delle aziende familiari, per la chiusura agli investimenti esteri, e la debolezza del mercato dei capitali». La moneta unica e i cambiamenti nell'economia globale hanno però accentuato deficit e ritardi strutturali.

Ormai l'euro c'è. Ma per ridurre la massiccia disoccupazione che affligge molti Paesi europei e far ripartire la crescita in un quadro deflazionistico come quello attuale, senza dimenticare che «bisogna anche rimettere in sesto il sistema bancario», gli strumenti sono «limitati e particolarmente difficili da usare». La soluzione? Non può certo essere l'annuncio di un quantitative easing, cioè l'acquisto di bond sul mercato da parte della Banca centrale, afferma Wolf. Innanzitutto perché «è una tremenda resistenza politica nei confronti di qualsiasi misura anticonvenzionale, soprattutto in Germania». Personalmente Wolf sarebbe pronto a inondare il sistema di liquidità, dice che lancerebbe «i soldi con l'elicottero», come ha fatto l'ex presidente della Federal Reserve Ben Bernanke, ma riconosce che «un quantitative easing è molto difficile da realizzare in Europa, in assenza di un debito federale, visto che non esistono gli eurobond». E anche se la Bce si spingesse a tanto, «servirebbero parecchi trilioni di euro, tenendo conto che l'Eurotower dovrebbe comprare titoli del debito pubblico in proporzione al Pil dei vari Paesi membri. Francoforte controllerebbe così una larga porzione non solo del debito pubblico italiano e spagnolo, ma anche della Germania, spin-

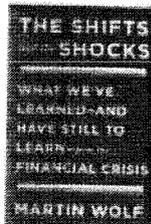
gendo gli interessi tedeschi ancora più in basso».

L'altra faccia della moneta che complica terribilmente le cose è la competitività. «Un Paese a vocazione manifatturiera come l'Italia, che deve recuperare competitività nei confronti della Germania. In un quadro di bassa o zero inflazione non ha altra strada che far cadere in modo significativo i salari, una via che penalizza ulteriormente i consumi. Oppure può aumentare in modo considerevole la produttività, una soluzione che però fa crescere la disoccupazione nel breve periodo. È il dilemma competitivo italiano, che ha davanti a sé uno scenario davvero terribile. Se oggi il premier Matteo Renzi mi chiedesse cosa fare, non saprei cosa consigliargli», ammette Wolf. Sapendo bene che non c'è alternativa: il motore della crescita, nel breve periodo, può venire solo dal «recupero di competitività dell'export». E tra salari più bassi e maggiore disoccupazione, «è meglio la seconda ipotesi», dice auspicando una presa di coscienza collettiva per vincere la resistenza dei sindacati: «Serve un senso nazionale di stato di crisi», un consenso a fare subito tutte le riforme necessarie per cambiare l'Italia, che definisce «un disastro strutturale». Elenca: mercato del lavoro, giustizia, università, mercato dei capitali, legge sui fallimenti. Ma aggiunge anche che sarà «incredibilmente difficile evitare una ristrutturazione del debito pubblico». E continua: «Avete bisogno di un new game», un gioco nuovo.

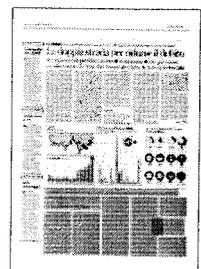
Giuliana Ferraino

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro Si intitola «The shifts and the shocks» l'ultimo libro dell'editorialista del «Financial Times» Martin Wolf. L'autore spiega che cosa dobbiamo ancora imparare dalla crisi



La polemica

D'Alema parla dei renziani come di "4 energumeni su Twitter"

e riparte il vecchio scontro fra i due big democratici

Tra insulti e abbracci Massimo e Matteo mettono in scena la recita in famiglia

Un tempo c'era la rivalità tra Max e Veltroni, ma questa altalena di liti la supera in intensità

FILIPPO CECCARELLI

HA DETTO ieri D'Alema a Renzi, e a quanti ancora lo stanno a sentire, che lui è "abituato a dire quello che penso, l'ho sempre fatto. I partiti fondati sul culto della personalità, sulla fedeltà al capo, sono partiti che funzionano male. Vorrei ricordare che noi ci chiamiamo Partito democratico. Se uno dice una cosa e subito viene coperto di insulti da quattro energumeni su Twitter...».

Ha poi aggiunto — e questo un po' non si sapeva, ma un altro po' lo si era capito — che a un certo punto Renzi gli aveva "proposto" di "servire il Paese in modo diverso", cioè diventare lui Mr Pesc. Ma poi niente: "E' stata cambiata idea?" — ha risposto all'Unità on line con un'interrogazione retorica — Benissimo. Non parlo di carriera politica, quella l'ho già fatta. Parlo della battaglia politica, delle mie idee. La farò. E si sentirà».

Ma su quest'ultima icastica promessa — *dulcis in fundo* e in *cauda venenum* che sia — ci si riserva comunque un supplemento di scetticismo. Dipende, se si sentirà. E dipende anche quanto, si sentirà, e quando, e secondo quali intenti e attraverso quali modalità.

E' uno scetticismo che trascende il merito della questione, i successi e le magagne del governo, la scelta della Mogherini, la rottamazione renziana e il ruolo che D'Alema assegna ai partiti. Ma per quanto possa dispiacere a tutti e due i contendenti, lo scontro di settembre evoca, aggiorna e rappresenta come

meglio non si potrebbe quella che tanti anni orsono uno straordinario giornalista politico, Enzo Forcella, in un suo formidabile e triste saggio ("Millecinquecento lettori", ripubblicato da Donzelli nel 2004) definisce: "l'atmosfera delle recite in famiglia".

Nel senso che in un circuito politico e mediatico dove tutti non solo cambiano opinione di continuo, ma pure si impossessano delle altrui posizioni per scagliarle addosso agli originari detentori, negli ultimi due o tre anni, con una frequenza e una regolarità da algoritmo, un normale giornalista politico si è già occupato della tenzone Renzi-D'Alema dalle quattro alle cinque volte. E se pure l'altalenante relazione fra i due non procura più tanti brividi, anzi a dirla tutta trasmette una stracca indifferenza, beh, forse l'unico modo è di acchiapparla alla luce dei criteri di Forcella.

Per cui i due galli — gallo giovane e gallo vecchio, galletto e gallinaccio — si conoscono troppo bene; si offrono ormai spunti, battute e occasioni; e soprattutto — ecco l'inconfessabile arcano — anche quando si detestano, si vogliono bene.

Vero è che la rivalità politica e giornalistica fra D'Alema e Veltroni può vantare, al confronto, la durata di un ventennio. Ma sul piano dell'intensità spettacolare, che consuma più attenzione, basta digitare i due cognomi su YouTube per essere subissati dalla più invadente e stucchevole visione di scene, scene, sorrisi, sorrisetti, battute, battutine con cui i carissimi nemici si ringraziano, civettano, si lodano e si fanno i complimenti a vicenda; come pure si può assistere a un'interminabile filastrocca di espressioni gravi, di parole astiose e solenni, di interviste e dichiarazioni in cui ciascuno, dinanzi a una selva di mi-



crofoni o in qualche studio esprime a qualche beato conduttore la propria beffarda superiorità sull'altro.

Alimentata spesso dai rispettivi seguaci anche in forma polemica, — ecco cosa diceva D'Alema quando venne a Firenze a fare la campagna elettorale di Matteo! — questa specie di video-schizofrenia comincia nel tempo in cui Renzi è ciociottello e ha ancora il ciuffone, ma alla lunga finisce per scoraggiare chiunque si provi a rintracciare una logica che non sia quella del puro scontro, come del puro incontro di potere per il potere.

Così ci si risparmierebbe volentieri di ripercorrerne le tappe. La proiezione dell'immagine del rottamando leader come bersaglio iconografico nei comizi delle primarie; come anche, addirittura, lo scherzo di piazzare e far girare la foto di un militante con la maschera di D'Alema sotto il camper "Adesso"; e le maliziose rivelazioni su Renzi che si muove per l'Italia con l'aereo privato e poi entra nel camper per arrivare sulle piazze. Indi accuse sui servizi segreti, prendi e porta a casa.

Ma poi anche l'incontro amichevole di Palazzo Vecchio — giusto a pochi giorni, sembra di ricordare, dal cecchinaggio di Prodi. E D'Alema che prima di imbucarsi nell'auto blu si meravigliava della meraviglia, occhi al cielo, timbro annoiato, sopportazione per quei cronisti, poveri scemi, che non capiscono mai quant'è bella la politica se la fanno i professionisti. Come me, come lui, come noi.

E pazienza se Renzi fa lo spiritoso e dice che quando Max va al talkshow ha in serbo i pop-corn. Stesse attento con i pop-corn, risponde quello, che sta ingrassando. Ma di lì a poco il giovanotto gli presenta il libro, vuoi mettere, e allora quell'altro in un turbine di flash e smancerie gli regala la maglietta di Totti. "Un grande partito non può nascondere la verità" ha detto ieri D'Alema. E neanche un governo, in teoria. Nella pratica è sempre tutto più complicato — specie se il potere obbliga chi lo agogna a prendersi troppo sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPRECEDENTI



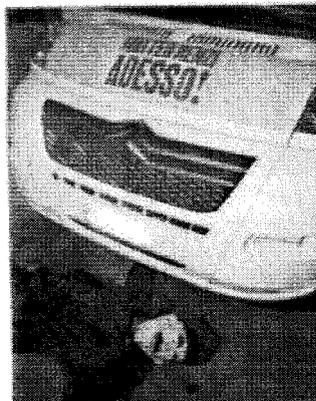
PRIMO BERSAGLIO

Massimo D'Alema è stato il primo bersaglio della rottamazione di Renzi. Ma i rapporti sono stati altalenanti fino quasi alla riconciliazione in vista dell'indicazione a Mr Pesc



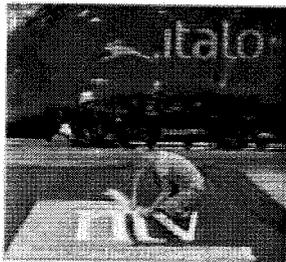
LA MAGLIA DEL CAPITANO

Uno dei momenti di maggiore feeling tra i due è stato quando D'Alema, romanista di ferro, ha regalato la maglia di Totti al premier



SOTTO IL CAMPER

Renziani in vena di scherzi macabri durante la campagna per le primarie dell'allora sindaco di Firenze: il pupazzo di D'Alema finisce sotto il camper con lo slogan "Adesso"



Parla il ministro dei Trasporti

Lupi: «I treni Italo sono penalizzati»

«Sulla vicenda apriremo un tavolo con l'Authority: Ntv è strategica, il governo difenderà il libero mercato»

INTERVISTA DI **La Mattina** A PAGINA 22

“Penalizzati i treni di Ntv Difenderemo il libero mercato”

Il ministro Lupi: il governo aprirà un tavolo con l'Authority dei Trasporti

LA LIBERALIZZAZIONE

«Ha fatto bene, Fs ha dovuto misurarsi con la concorrenza»

Intervista



AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ministro Lupi, oggi sui giornali c'è una denuncia-appello di Ntv, che chiede la piena attenzione del premier Renzi e dei ministri competenti, affinché prendano ogni opportuna iniziativa, nel rispetto dell'imparzialità e del libero mercato. Che ne pensa?

«Ntv è stata la prima vera esperienza di liberalizzazione del mercato del trasporto pubblico ferroviario: privati che hanno accettato il rischio di entrare in un settore sino ad allora protetto. A dimostrazione che le liberalizzazioni fanno bene, il mercato è aumentato, il nuovo concorrente non ha diviso la torta esistente ma ha attratto viaggiatori. Ferrovie hanno dovuto misurarsi con la concorrenza e produrre servizi più efficienti, e non a caso nell'Alta velocità il nostro paese tocca punte di eccellenza in Europa».

Dopo la polemica innescata con un tweet dal vice presidente del Senato, Maurizio Gasparri, Ntv accusa il mon-

do politico di condividere privilegi e reciproci favori con il monopolio Fs, per cui la politica non è mai intervenuta per far rispettare le regole della concorrenza. È vero?

«No. Io posso rispondere con gli atti prodotti da quando sono ministro dei Trasporti. Primo, l'istituzione dell'Autorità dei trasporti attesa da anni. Secondo, a fronte della denuncia di Ntv, sostanziata con un ricorso all'Antitrust, abbiamo messo intorno al tavolo Fs e Ntv per vedere come garantire una effettiva concorrenza. La buona politica ha dimostrato che se vuole può creare le condizioni per il libero mercato. Va riconosciuto che Ntv ha avuto molto coraggio. Ha pagato la difficoltà del passaggio da un regime di monopolio a uno, ancora da perfezionare, di vera concorren-

za. Senza Ntv questo non sarebbe avvenuto e questo merito gli va riconosciuto».

L'Authority trasporti è stata istituita con grande ritardo e ancora non funzionate. Quindi Ntv è penalizzato?

«Come le ho detto, l'ho istituita appena insediato. Certo, l'assenza di questa autorità ha pesato, ed è altrettanto oggettivo che il passaggio dal monopolio alla concorrenza pubblico/privati non è indolore. Ntv ha scontato il coraggio del pioniere. Avremo un dialogo forte con l'Autorità, che su questo problema è stata coinvolta sin dall'inizio, e credo che il valore di questa istituzione

verrà percepito sempre di più grazie alla rapidità, alla concretezza e alla efficacia degli interventi che farà per la liberalizzazione del mercato dei trasporti».

Anche l'affitto della rete ferroviaria, finanziata con soldi pubblici, va nelle casse del concorrente...

«Questa era l'anomalia che abbiamo subito registrato appena arrivati al ministero. E' perciò che abbiamo detto con una norma, il primo Decreto del fare, che deve esserci una vera e netta separazione tra i bilanci della società che gestisce la rete ferroviaria, Rfi, e quella che eroga il servizio, Trenitalia. E' una separazione che va nella direzione della trasparenza e delle pari opportunità per tutti i concorrenti. In più siamo intervenuti concretamente diminuendo i canoni di affitto della rete».

Tariffe elettriche, ultimo regalo della politica a Fs e per Ntv un costo in più e imprevisto?

«Gli aumenti del costo dell'energia dovuti all'eliminazione di alcune agevolazioni non sono un regalo a nessuno, ma purtroppo una penalizzazione per tutti: Trenitalia, Ntv e le aziende di trasporto merci su ferro».

Quando si è votato in Cdm provvedimento taglia bollette come hai votato?



«Ho fatto subito presente che né io né il ministero dei Trasporti condividevamo questa norma. Ho detto che avrebbe avuto un effetto negativo. In sede di conversione del decreto abbiamo ridotto il

provvedimento di ben 40 milioni di euro e abbiamo eliminato le nefaste conseguenze per le aziende di trasporto merci, la contraddizione era evidente: non si può sostenere la necessità di far passare le merci dalla gomma al ferro e poi penalizzare chi lo fa.

Ora che state facendo?

«Stiamo lavorando con il Ministero dello Sviluppo per spalmare negli anni l'aumento, in modo da calmierare le pesanti ricadute su tutti gli operatori del trasporto ferroviario passeggeri e il conseguente aumento dei biglietti per i viaggiatori».

A questo punto un'impresa privata, una delle poche nate negli ultimi anni con grandi investimenti che ha assunto migliaia di giovani, è a rischio: cosa può fare il governo?

«Quando si tratta di asset strategici per il Paese il governo può fare la propria parte, come è stato nel caso di Alitalia, creando le condizioni per una effettiva concorrenza e per l'ingresso dei privati. Una cosa è certa: dalla liberalizzazione non si torna indietro. Ora, con l'Autorità dei trasporti, dobbiamo lavorare insieme e accelerare nel rafforzare queste condizioni. Si tratta di interventi di sistema e non di assistenza del pubblico al privato, elemosina che oltretutto Ntv non chiede».

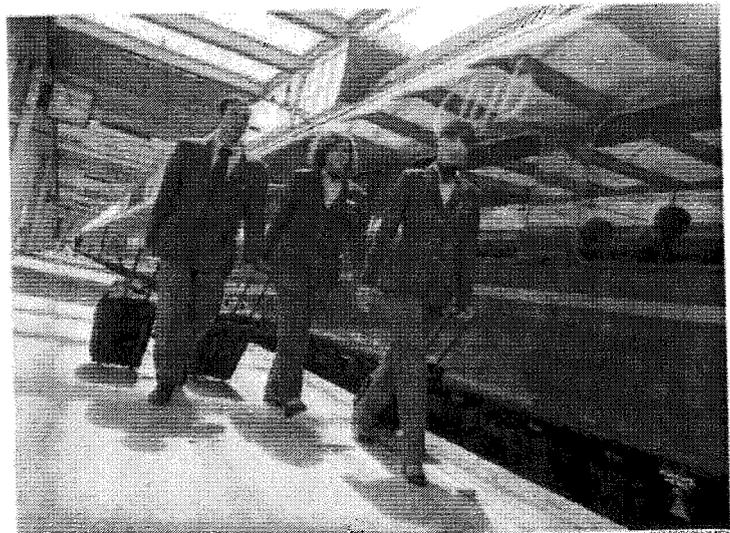


LA RETE FERROVIARIA

Abbiamo fatto una norma per separare in modo netto i bilanci di Rfi da quelli di Trenitalia

IL TAGLIA BOLLETTE

Per ridurre gli effetti negativi sulle aziende di trasporto, abbiamo ridotto di 40 milioni il provvedimento



Il treno Italo del gruppo Nuovo trasporto viaggiatori (Ntv)



FECONDAZIONE

Eterologa, le regole delle Regioni: gratuita per donne in età fertile

Roberto Tumo • pagina 19

Fecondazione. Documento tecnico approvato all'unanimità dagli assessori, oggi il via libera dei governatori - Limiti all'età dei donatori

Eterologa, regole comuni delle Regioni
Sarà gratuita o con ticket solo per le donne fino a 43 anni - **Lorenzin**: serve una legge

I PALETTI

No a richieste della coppia su precise caratteristiche del donatore ma si eviterà che il nascituro abbia tratti troppo difforni dai genitori

Barbara Gobbi
ROMA

■ Un limite massimo di 10 nati per donatore, con la possibilità per la coppia che abbia già avuto un figlio da eterologa di averne altri dallo stesso genitore biologico. E interventi inseriti nei Livelli essenziali di assistenza - quindi a carico del Ssn (in via gratuita o pagando il ticket) - ma soltanto per le "riceventi" fino ai 43 anni d'età. Le altre donne in età fertile (dai 44 ai 50 anni) pagheranno di tasca propria. Ancora: paletti sull'età dei donatori, anonimi salvo necessità mediche del nato.

Questi i contenuti principali del documento tecnico licenziato ieri all'unanimità dagli assessori regionali, che oggi passa al vaglio prima dei governatori e poi della Conferenza Stato-Regioni. Una linea di indirizzo comune, sollecitata dal presidente della Conferenza Sergio Chiamparino, che ha benedetto il testo della commissione Salute come «un deciso passo in avanti per rendere effettivo l'esercizio di un diritto che è di tutti i cittadini». L'obiettivo dichiarato era infatti mettere a punto indicazioni unitarie che scongiurassero - come richiesto dalla sentenza 162/2014 con cui la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo il divieto di eterologa imposto dalla legge 40/2004 - il far west di regole sul territorio nazionale. E inter-

venissero a regolamentare la materia in attesa di un'eventuale legge di cui la ministra della Salute **Beatrice Lorenzin** continua a sostenere la necessità, come «unica risposta adeguata a recepire le direttive Ue e per poter effettuare in sicurezza una pratica che riguarda bambini che nasceranno e che devono avere una sicurezza pari agli altri». Ma intanto, ha tenuto a precisare **Lorenzin**, «le regioni fanno bene a lavorare insieme, in modo che non ci siano disparità fra una e l'altra».

Il testo messo a punto ieri, che una volta approvato andrà recepito da ogni regione, ricalca la delibera adottata a luglio dalla Toscana. Arrivata prima a rompere gli indugi rispetto al dibattito tra i fautori di una legge sull'eterologa e quanti, al contrario, negano l'esistenza di vuoti normativi da riempire. «In attesa che il Parlamento decida, soprattutto sugli aspetti etici, ci siamo dati uno strumento per andare avanti. La nostra delibera era anche più cauta - ha spiegato l'assessore toscano Luigi Marroni - ma siamo stati i primi, ci avventuravamo in un campo inesplorato e volevamo essere inattaccabili».

Rispetto a quanto previsto in Toscana - dove proprio oggi al "Careggi" di Firenze partono le prime visite per le coppie che hanno chiesto l'eterologa - il testo delle regioni allarga le maglie sul tetto ai nati per donatore: 10 rispetto ai 6 previsti dalla giunta di Enrico Rossi. Al contrario, se la Toscana fissa a 50 anni il limite d'età per i donatori maschi, nell'intesa delle regioni si introduce un range tra

18 e 40 anni per gli uomini e tra i 20 e i 35 anni per le donne. È poi previsto un registro regionale di donatori, che rimarranno anonimi e che si impegnano a donare solo in una regione. L'indicazione data è di non accogliere richieste specifiche della coppia su precise caratteristiche del donatore (dal colore degli occhi a quello dei capelli) e di evitare - dall'altra parte - che il nascituro possa presentare tratti troppo difforni da quelli dei futuri genitori.

Le linee guida, che gli stessi assessori hanno battezzato come un «bel segnale politico di unità», non bastano però a gettare acqua sul fuoco delle polemiche. «Senza una legge - ha spiegato Eugenia Roccella, deputata Ncd e storica paladina della legge 40 - non è possibile né ottenere una tracciabilità completa donatore-nato né evitare donazioni inconsapevoli tra consanguinei». Di tutt'altro avviso Filomeno Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni: «La ministra della Salute aggiorni le linee guida sulla legge 40, unico adempimento a lei richiesto sia in virtù di legge che in base alla sentenza della Consulta. E provveda ad aggiornare davvero i Lea, da cui oggi sono escluse infertilità e sterilità, patologie ancora non riconosciute che vedono, solo grazie ai fondi stabiliti dalla legge 40, l'applicazione delle tecniche di Pma nelle strutture pubbliche».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



ETEROLOGA

I limiti per le donazioni

■ Previsto un limite massimo di 10 nati per donatore, con la possibilità per la coppia che abbia già avuto un figlio da eterologa di averne altri dallo stesso genitore biologico. Limiti anche per l'età dei donatori: le donne tra i 20 e i 35 anni, gli uomini 18-40

Gratis o ticket fino a 43 anni

■ Gli interventi saranno a carico del Ssn (gratis o pagando il ticket) solo per le "riceventi" fino ai 43 anni d'età. Le altre donne in età fertile (dai 44 ai 50 anni) pagheranno di tasca propria

I diritti del nato

■ Il nato da eterologa avrà la possibilità di chiedere di conoscere l'identità del padre o madre biologici una volta compiuti i 25 anni di età

→ Sanità

Fatebenefratelli Il prefetto convoca le parti

■ I vertici dell'ospedale Fatebenefratelli, la Regione Lazio e le organizzazioni sindacali regionali (Fp Cgil, Cisl Fp ed Ugl sanità Lazio) sono stati convocati dal prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, per avviare le procedure amministrative di raffreddamento e conciliazione della vertenza nei confronti del nosocomio, in vista della proclamazione di uno sciopero generale entro questo mese. La data della riunione è stata fissata per giovedì 11 settembre alle ore 16. La convocazione è avvenuta in seguito alla proclamazione dello stato di agitazione del Fatebenefratelli. Insomma, per il momento prosegue lo stato di agitazione.



